# Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

# IL CAVALLARIZZO

Comedia ingegnosa

DEL SIG. LVIGI TANSILLO
nuouamente posta in luce.

DEDICATA
*AL M. ILLVSTRE SIG.*
IL SIG. PIETRO CAPPONI.

In Vicenza, per Giorgio Greco MDCI.
*Ad instanza di Pietro Bertelli.*
Con licenza de' Sup.

161
3

# AL MOLTO ILLVS.

## SIGNORE,

## *IL SIG. PIETRO CAPPONI.*

*Iacopo Doroneti.*

Vantunque l'huomo sia di tanta marauigliosaeccelléza, che da Greci fù chiamato picciol mondo, nulladimeno se con le buone discipline ei non coltiua lo intelletto, di nobile

diuiene rozo, e di gentile uile, tanto che poco, o nulla differente si può chiamare da gli animali che priui stanno di ragione.
Quinci è auuenuto, che chi trouato s'è spiritoso, e caminante per li sentieri della uirtù, con uarie maniere d'esercitij nobili, ha se stesso adoperato, la meglior parte sua spendendo nella cultura dello ingegno. Tra quali più famosi, & che ne gli anni corsi, sonosi impiegati in cosi riguardeuoli opre, il Signor Luigi Tansillo fù uno de' primi, che poi che il mõdo abbellì di molti suoi componimenti, fece questa Co-

Comedia ingegnosa, come ingegnoso ch'egli era a marauiglia; alla quale non mãca ueruna perfezione in suo genere, fuor che l'hauer in fronte il nome di qualche spirito nobile à Voi pari. Et io per sodisfarle prontamente, la dedico alle molte Virtù, che Vi fanno attorno un coro di belli, & eccellenti meriti, in guisa che niuna parte di gentile, e di virtuoso s'ammira in altri, che non sia nella persona Vostra, marauigliosamente posto. Imperò che, la prudenza, & l'accorta maniera del Vostro procedere, la sincerità

dell' animo , la coſtanza nelle difficoltadi, la dolcezza de' coſtumi, e la beneficenza a luogo, ed a tempo Vi rendono chiaro, e Vi fanno degno germe di quel famoſo Arbore de' Capponi, e frutto d'un coſi fatto Eroe, qual'è il Voſtro Sig. Padre. Ora ſe queſta Comedia ſtà ſotto cotal ombra felice , non s'haurà in lei che più deſiderare ; & io che ne ſarò ſtato mezo , trouerommi pago di coſi buona elezione ; e perſuaderommi di far acquiſto inſieme della Voſtra grazia, dellaquale ad altri ne ſiete liberaliſſimo ſperãdo, che mi raccoglierete con quell'amoreuolezza, & vmanità, con che ſete ſolito di riceuere quelli, che ſot lo la Voſtra Virtù ſi raccogliono. E Vi bacio le mani.

# Al Signor Pietro Capponi,

## Un Incerto.

*SE co'l licor, ch'eterna altrui lo stile,*
*E tù bramoso à le Castalie sponde*
*Beuesti, ò nobil PIETRO, e da quell'onde*
*Sorse la gloria tua, chiara, e gentile,*
*Quella sete, che in me non bassa, ò uile*
*Spenta, cingesse il crin di mortal fronde,*
*Suonar le tue Vertù sempre feconde*
*Farei dal mar d'Atlante, al mar di Tile.*
*Ma se colpa d'Amor, e del mio stato*
*Giace il mio ingegno, e d'Ipocrene il Fonte*
*M'è secco, d'opra in vece, offro il desire.*
*Che se fia l'vno, e l'altro vn dì placato,*
*Sorgeran' ambi, e con più fausto ardire,*
*Canterò le tue lodi illustri, e conte.*

# Istrione solo.

*E io non fussi natò di schiatta nobile, & no drito di gentilezze, ne farei una grossa, e grassa, e mi asconderei dentro una cassa di pane, per non essere trouato da miei Compagni questa sera alla lor Comedia; ma tornare à quelche io ho lasciato, ui dico hauer io riguardo alla nobile creanza, laqual u'ha fatto uenire, & honorare, con le uostre alte presenze questo luogo. E per mia fè, per questa cosa, che io adesso adesso, mò mò, hor hora in questo punto, li darei (come si dice) un piantone. Et la cagione è che i bufoli hanno dato la cura del Prologo, e dell'Argomento ad un goffo, ad un bue, ad un moccicone, che non gli basta l'animo di uenirui a dire come.*

*Il Magnanimo Duca di Alua, essem-*

pio di bontà, e di liberalità nel nostro pessimo secolo, hauendo un ritroso con le Dõne, come gli usurai con lo spendere, gli ordina una burla, per uia della quale gli fa tor moglie con nome di quattro millia scudi di dota, & strascinatolo in casa del gentilissimo Conte, albergo di uertù, & rifugio de i uirtuosi, sposa per forza un fanciullo, che da fanciulla era uestito. Et scopertosi lo inganno il ualente huomo ne ha più allegrezza nel trouarlo maschio, che non hebbe dolore credendolo femina. Si fa errore à non dare un cauallo à quel solenne castrone, che non ha paura d'essere un cuium pecus: & teme di fauellare nel conspetto vostro, ditele voi, anzi lo miriterebbero gli stregoni, volli dire histrioni che gli idiedero cotal carico. Et sapiate Signori, che non era error niuno à far che trasformato in ogni persona, io solo ui appresentassi tutto quello, che i miei socii tutti insieme ui reciteranno, & che sia il uero, che io uaglia più di loro, udite me, & udite poi essi, giudicate de i nostri meriti.

Se io bauessi à farui l'Argomento (ò spe-



seruitiale, che lo chiami il Petrarca) non è spetiale, ne spedale, che io non facessi parere una bestia. Io me ne verrei uia togato, & laureato (caso che il lauro non fosse sì occupato intorno alle hosterie, che non mi potesse seruire) & mostrando gravità nel passeggiare, maestà nello arrestarsi, & probità nel guardare, direi.

Spettatori snello ama unquanco, e per mezo di scaltro à se sottragge quinci, & quindi uopo, in guisa, che alle aurette estiue gode dello amore di inuoglia facendo restio souente, che su le fresche herbette al suono de i liquidi cristalli cantaua l'oro, le perle, & l'ostro di colei, che lo ancide.

Se io fossi una Roffiana con riuerenza parlando, io mi uestirei di cenci, e discinta, & scalza, spierei che'l Messere non fosse in casa, & comparsa alla porta di Madonna, la percoterei pian piano, & impetrato udiẽza, prima che io uenissi al quiali conterei i miei affanni, e poi con mille nouellette rallegratola, le entrerei nelle sue bellezze, che tutte gongolano nell'udir lodare i loro begli occhi, le lor belle mani, & la lor gentile aria, & facendo

meraniglie del riſo, della fauella, della roſſezza delle labbra, & della candidezza de' denti, ſguainato fuori una eſclamatione direi, O Madonna tutte le belle d'Italia non ſarebber degne di ſcalzare un pelo alle uoſtre ciglia, & toſto che io l'haueſſi uinta con le arme delle ſue lodi, ſoſpirando le direi, la uoſtra gratia ha mal concio il piu leggiadro giouane, il più uago, & il più ricco di queſta Città, & in un tempo le pianterei una letterina in mano; & mi mancarebbeno ſcuſe cogliendomici il ſuo marito. Et forſe li ſaprei dire altro che lino da filare, & uoua da couare.

Caſo, che io foſsi Madonna ſchifa il poco, che facea della ciriegia duo bocconi. Toſto che la ſopradetta Roffiana mi poneſſe la lettera in mano, la guarderei prima à queſta foggia, & in cotal modo, e poi dandole d'una Vecchia poltrona nel capo, le direi con le dita in sù gli occhi, io io, ti paio di quelle an? incanta nebbia, beue bambini, caccia dianoli; & ſquarciata & calpeſta la carta, la ſoſpignerei giù per la ſcala, & appena toltomela dinanzi, ripigliato i pezzi di eßa, & ricongiuntogli

inſie-



inſieme, & inteſo il tenor ſuo, mi apprenderei al partito, che pigliano le ſanie; & che la imbaſciata mi foſſe ſtata cara non alla maniera riferita dalla apportatrice, ne farei ſegno all'amante dal balcone, ſorridendo coſi, & inchinandomigli coſi, & coſi uezzeggiando con la teſta in cotal guiſa, & con la bocca acconcia coſi, ſtringerei le labbra alquanto, & dipoi le aprirei con certi ſoſpiretti troppo ben tratti dal core con fittione, & bauendole lagrime, e le riſa à mia poſta, torrei la uolta à qual bagaſcia ſi ſia. E con tale arte farei lauorare il martello di ſorte, che chi mi amaſſe mi trarria dietro la robba con maggior furia, che non mi traſſe il core; & nō è Dottore in Maremma sì ſcaltrito, che ſapeßе coſi ſauiamente riparare ad uno ſcandolo, come ripareria io con il mio marito, caſo che lo amico mi foſſe trouato in caſa.

Come farei io bene uno aſſaſſinato d'Amore, non è Spagnuolo, ne Napolitano, che mi uinceſſe di copia di ſoſpiri, di abbondanza di lagrime, e di cerimonia di parole, e tutto pieno di luſſurioſi taglietti

uerrei in campo con il Paggio dietromi ueſtito de i colori donatimi dalla Diua, & à ogni paſſo mi farei forbire le ſcarpe di tertio pelo; & ſquaſſando il penacchio con uoce ſommeſſa aggirandomi intorno à le ſue mura biſcanterei.

Ogni loco mi attriſta, oue io non ueggio. Farei fare Madrigali in ſua laude, & da qualche ualente Muſico componerui ſuſo i canti, & nella berretta porterei una impreſa, oue foſſe uno hamo, un delfino, & un core, che diſciferato uuol dire, amo del fino core.

Chi ſaria quel pazzo che ha paura, che la moglie nõ gli ſia rubbata dalle moſche, e dalle zanzare, che ſapeſſe fare un geloſo meglio di me? Io ſuggellerei fino al deſtro acciò che gl'amanti non ueniſſero profumati per entrouia à farmi diuentare un Cornucopia. Nè balli, nè feſte, nè Comedie, nè nozze mi ci coglierieno, ne gioueriano ſupplicationi di amici, ne di parenti; perche balli, feſte, comedie, & ſimil coſe furon trouate da Cupido, per conſultare il luogo, et il tẽpo del uoi m'intẽdete. Altri ue'l dica, come io contrafarei

uno



uno auaro, un pidocchioſo, & un miſero. In perſona, & manu propria adacquerei il uino, peſarei il pane, & miſurerei le meneſtre, & con le tanaglie non mi ſi trarria un ſoldo delle mani, & litigherei due hore un quattrino nel comprare tre libre di carne, le quali farei trinciare sì ſottili, che dieci perſone ne trionferebbeno, & farei meco cinque, ò ſei diete prima, che io pagaſsi il ſalario al famiglio.

Vn milite glorioſo laſciſi imitare a queſto fuſto. Io mi attrauerſerei la beretta à queſta foggia, mi ſoſpenderei la ſpada al fianco alla beſtiale, & laſciando cader giuſo le calzette, mouerei il paſso come ſi muoue al ſuono del tamburo, cioè coſi: & con il guardo fiero mirerei la gente in torto, & laſciandomi la barba con la mano, triſta quella pietra, che mi toccaſſe il piede, & il primo che mi attrauerſaſſe la ſtrada lo tagliarei nel mezo, & appiccandolo al contrario lo manderei per il mondo come un miracolo. Ah ſole, ahi luna, ahi ciel ſtradiotto, leuami dinãzi quel lo ſpecchio che la mia ombra mi fa paura: à mi an?

*Vegniamo al paraſite. O come lo farei io di galantaria; caſo che il Padrone frappaße meco, ogni coſa gli farei buono, ſe egli mi diceſſe, Sono io bello? gli riſponderei belliſsimo; ſono io ualente? ualentiſsimo; ſono io liberale? liberaliſsimo; non ho io dieci Turchi in ſtalla? ſi; non ho io ueſtimenti di brocato d'oro? & d'argento; non ho io cento milia ducati in caſſa? coſi è. Non muoiono di me tutte le belle? tutte; non godo io di una Gentildonna? Signor sì; il Rè non mi ama? mi adora. L'Imperadore non mi diede mille fanti? diede; non canto io ſoauemente? canta te, come ſuono io? come Orfeo; che ti par del mio uolteggiare? miracolo, del mio ſaltare? ſtupiſco, del mio ſchermire? rinaſco, & del mio correre? traſecolo. In ſomma io gli ſuggellerei ogni ſua frappa, ſi che gli cauerei dell'anima la uita nõ che i danari delle mani, & le ueſti di doſſo, e promettendogli ad ogni hora cibi nouelli in otto giorni mi gli farei fratello.*

*Uno di quelli ſoldati del Tinca farei io beniſsimo. Io direi al mio tempo il Duca di Sterlic fece una gioſtra con gli huomini*





*mini d'arme da uero. I quali haueuano i gambali, i coſciali, & il capale di ferro, & al mio tempo i tali alle nozze loro fermo il giuoco della inguintana, oue io ruppi una lancia buſa piena di uccelli, & dipinta, in ſei colpi, & al mio tempo ballai alla feſta del Capitano del mal nome con una Signora, perciò con il fazzoletto, perche allhora non ſi poteua toccare la mano alle Donne ballando, adeſſo gli huomini la tengono aſcoſa ſotto la cappa con mille cacabaldole, & è una gran diſhoneſtà, & una gran ribalderia, baſta mò.*

*Vi confeßo bene, che mi metteria un beſtial penſiero di contrafare un Signore, perche ſe io foſsi un Signore (che'l cielo me ne guardi) non ſaprei mai come loro non riconoſcere fede di ſeruitore, ne beneficio di amico, ne carnalità di ſangue, nè potrei con la mia caſtroneria aggiunger mai alla loro, io non uò dire ignoranza. Ma eccoui là Tofolo: ò il ſottil ladroncello, ò il gran ghiotto; attendete à lui, che io mi raccomando alle Signorie uoſtre.*

## *Persone che parlano.*

Istrione.
Tofolo Ragazzo.
Caualarizzo Padrone.
Luigi.
Tilesio.
Balia del Caualarizzo.
Pedante.
Paggio del Caualiere.
Staffiere del Prencipe
Conte.
Caualiere.
Giudeo.
Gioielliere.
Figliuolo di Messer Luigi.
Vecchia.
Leardo vestito da Sposa.
Matrona.
Gentildonna.
Mes. Phebus.
Fantesca del Conte.
Staffiere del Conte.



# ATTO PRIMO

Tofolo Ragazzo cantanto.
Caualarizzo Padrone.

Rag. IL mio padron to moglie,
Il mio padron to moglie
in questa terra, in questa
terra;
La torra, non la torrà,
Ei l'haurà, & non l'haurà in questa se-
ra, in questa sera.

Cau. Doue diauolo è questo tristo, può
far la natura, che mai lo possa hauere
quando io lo voglio.

Rag. La mi fa male in ponta.

Cau. E d'onde si uiene an?

Rag. Io non mi era accorto di uoi Padro-
ne, buon prò.

Cau. Che vuoldir buon prò?

Rag. No'l sapete voi?

Cau. Che vuoi tu, che io sappia?

Rag. Vò che sappiate della moglie, che ui
dà il Signore.

Cau. Ah, ah, burle Cortigiane.

Rag. Voi ve ne auuederete.

Cau. Chi ti ha detto questa ciancia?

Rag. I gentilhuomini, i paggi, i secretari, i

falconieri,gli vscieri: & il tapeto che stà in sù la tauola.

Cau. Nouelle di corte.

Rag. Parole.

Cau. Taci,taci.

Rag. O io l'ho caro.

Cau. Perche?

Rag. Perche si.

Cau. Matto.

Rag. Certo padrone che si dice che voi fate,& che voi dite.

Cau. Vuoi tacere,o nò?

Rag. Quel che piace alla Signoria vostra.

Cau. Ecco a noi che c'è Messer Luigi.

*M.Luigi,Caualarizzo,Ragazzo.*

Lui. SEmpre ti trouo in conclaui co'l tuo piuo.

Cau. Mal che li uenga.

Rag. A vobis.

Cau. Che dici.

Rag. Che hauete il torto.

Lui. Ah,ah,eccoci in Comedia.

Cau. Parla d'altro che di moglie, se non.

Rag. Di che volete che vi parli? di marito? & se tutto il mondo dice che il Signor vi dà moglie perche no'l posso dire anch'io?

Cau. Che si,che si.

Lui. Per certo che ti dice' cosa che non credea che ti fol nuoua, & venia per



per rallegrarmene teco, perche oltra lo esser bella, virtuosa, & ben nata, intendo che ti dà quattro milia scudi di dote.

Cau. O questa saria ben bella:se io hauessi fistafera à tor moglie senza saperne cosa alcuna.

Til. Ah,ah,doue si fanno le nozze?

M.Lui. In casa del Conte.

Til. Stà bene ritrouiamoci alla bottega della uerità,se uogliamo andare insieme alla festa.

M.Lui. Ella è detta,a Dio.

Til. A Dio.

*Balia, Ragazzo.*

Bal. DOue, doue ne uai cosi fantastico? che c'è di nuouo.

Rag. Al cor per la put.

Bal. Io non t'intendo, che è del mio figliuolo di latte?

Rag. Dimandatene il fuoco.

Bal. Belle parole.

Rag. Non uò più star seco, & se io mi parto,se io mi patto.

Bal. Egli ti tratta meglio che tu non meriti bestiuolo.

Rag. Io dico il uero,egli mi ha uoluto tagliare à pezzi.

Bal. Come domine à pezzi, & perche?

Rag. Per hauergli detto che tutto Napo-

li

li è pieno, che il Sign. gli dà moglie.

Bal. Che mi dia tu?

Rag. Il uero. Et beſtemmia come un traditore che non la vuole, ma la torrà s'egli crepaſſe.

Bal. O benedetta madonna Naſiſſa poneteglí le mani in capo, s'egli la toglie, ad te ſuſpiramus. Dimmi Tofolo figlio cianci tu?

Rag. Può fare che non dico.

Bal. Non beſtemmiare, io te'l credo. Certo, certo, s'egli la toglie ella ſarà la ſuppa della mia uecchiezza.

Rag. Volete altro?

Bal. Doue uai? aſpettami quì, laſcia fare à me.

Rag. Non ci uoglio ſtar ſeco.

Bal. Aſpettami dico.

Rag. Io aſpetterò, ma s'egli, baſta, baſta m'intendo bene io, andate.

*Balia ſola.*

Bal. VA poi tu, & fatti beffe de i ſogni, infine i ſogni: non ſono come la gente gli tiene, meſſe nò. Non accade più che perciò uada al mio compadre anzi uoglio ritrouare il mio figliuolo, certo lo trouerò alla ſtalla, per che ſempre c'è qualche cauallo al pollo peſto. Ma eccolo, uentura ci ſia che poco ſenno baſta, diſſe la buona memoria del mio marito.

Caua-



*Caualarizzo, Balia.*

Cau. OVe andate coſi ſtrahora?

Bal. Andaua dal mio cõpadre per una coſa importante.

Cau. Che importanza è queſta? ſi può dire?

Bal. Si può dire, & non ſi può dire.

Cau. Dite ſuſo.

Bal. Io andaua à farmi ſpianare un ſogno, ma perche l'ho interpetrato per la uia uengo à te, ſenza andare à lui.

Cau. Sù contatimi il ſogno.

Bal. Mi pareua iſtanotte preſſo à l'alba, eſſere nell'orto à piè del fico à ſedere, & mentre che io aſcoltaua uno uccellino che cantaua improuiſo, eccoti un'huomo beſtiale che recatoſi à noia il canto del pouero uccelletto gli traheua ſaſſi, & l'uccello pur cãtaua, & egli pur traheua, & quel cantando, & quel tirando, io garriua con l'huomo, & l'huomo garriua meco, alla fin fine l'uccellino era laſciato ſtar ſuſo il fico, hai tu inteſo.

Cau. Haggio, ma il caſo è à intendere come lo intende hora uoi.

Bal. L'uccellino che cantaua, è il tuo Ragazzo che dolcemente ti ragionaua della moglie, l'huomo beſtiale ſei tu che lo minacci ragionandotene, &

io,

io, sono io, che sedea sotto al fico, che tanto farò, & tanto dirò che torrai questa moglie; che buon per te.

Cau. Credo che il mondo goda de i fatti miei, odi con che trama la mia Balia mi soia, patienza, pur che il Signore habbia di me piacere, io l'ho caro, perche è segno di amore quando il Padrone scherza co'l seruidore.

Bal. Suso destati, & esci di biasimo, & di peccato.

Cau. Perche di biasimo, & di peccato?

Bal. Tu lo sai perche.

Cau. Ho io tradito Rodi?

Bal. Nò ma.

Cau. Che uuol dir nò ma?

Bal. Vuol dire.

Cau. Che?

Bal. Che hai fatto peggio

Cau. A che modo?

Bal. Tu lo sai ben tu, hor fà à senno mio toglila figlio, & assettati un poco de l'honore, & lascia andare le giouentudini, & comincia à dare principio à la casa tua, che sai pur che sei solo, & il Signore ti donerà l'arme, & cosi sarai chiamato de i tali, & de i cotali.

Cau. O, o, che tormento è questo mio.

Bal. Poueretto, poueraccio, pouerino, sai tu ciò che si sia il tor moglie?

Cau. No'l so, & no'l uò sapere.

Bal. Il bello, il buono è il torla.

Cau.



Cau. Si se'l brutto, e il cattiuo fusse bello e buono.

Bal. Ascoltami di gratia, & poi corpo tuo, spirto tuo.

Cau. Hor dite che ui ascolto.

Bal. Come la moglie sia il bello, e il buono ecco che io ti dico. Tu arriui in casa, & la buona moglie ti uiene incontra in capo della scala ridendo, & cõ una amoreuolezza di core dandoti dì un benuenuto nell'anima ti leua la neste da dosso, poi tutta festeuole te si riuolge inanzi, & essendo sudato ti asciuga con alcuni panni sì bianchi, & sì dilicati che ti confortano tutto quanto, & posto il uino in fresco, & apparecchiato la tauola; fattoti buona pezza uento ti fà orinare.

Cau. Ah, ah.

Bal. Che ridi tu gocciolone? orinato che tu hai ti pone à cena, & assettati à sedere, & ti aguzza l'appetito con certi intingoletti, con certi manicaretti che ne beccherebbero i morti, & mẽtre magni ella non resta mai con le più dolci maniere del mondo di porti auanti hora questa, & hora quella uiuanda & ogni buon boccone ti porge, dicendo mangiate questo, mangiate quest'altro, anche un poco per mio amore, se mi amate, & con simil parole tanto melate, & tanto inzucherate

che

che ti mandano non pure in gloria ma più ſuſo millanta miglia.

Cau. Che fa poi dopò cena queſta moglie?

Bal. Chiama il marito à letto poi che ha mandato giù il cibo, & prima che lo facci colcare in eſſo gli laua con acqua bollita con lauro, ſaluia, & roſmarino i piedi molto bene, & toſto che gli ha ſpuntate l'unghie, forbitolo, & aſciugatolo a ſuo ſenno, lo aita a porre in letto, & fatto raſſettare le coſe di tauola, & di camera gli entra à lato tutta conſolata, & tuttauia gli dice cor mio, anima, mia, cara ſperanza, caro ſangue, figlio dolce, padre bello, non ſon'io la tua putta? la tua gioia, la tua figlia, Et coſi trattato un huomo non è in una felicità

Cau. Non pare à me, ma che fine hanno tante carezze?

Bal. Hanno, che ſi uiene a ſeminare i figliuoletti ſantamente, non pur dolcemente. Vien poi la mattina, & la ſollecita moglie ti porta le tue voue freſche, & la tua camiſcia bianca, & mentre che ella ti aita veſtire meſcolando alcuni baſci, con le ſoaui paroletti ti fa tante ciancie intorno, che hai quella conſolatione di lei, che ſi può hauere da una perſona.

Cau. Hauete finito di dire?

Bal.



Bal. Come finito? appena ho io cominciato. Eccoti il verno, & il marito torna à caſa molle, pieno di neue, & agghiacciato, & la ualente moglie mutato di drappi ti riſtora con buon fuoco in un baleno, & toſto che ſei riſcaldato il deſinare è in ordine, & cõ nuoue mineſtrine, & con nuoui ſauoreti ti riſuſcita tutto, & caſo che tu habbia qualche fantaſia, come accade, ella ti ſi moſtra humile dicendo, che hauete uoi, che penſate, non ui date faſtidio, ſarem aiutati, ſarem prouiſti, di modo che ogni maninconia ti torna in allegrezza. Vengono poi i bambini, i cagnolini, i buffoncini, ò che cõſolatione, che dolcezza ſente il padre quando il fanciullo gli tocca il viſo, & il ſeno con quelle mani teneri-ne dicendogli pappà, il pappà, al pappà, & ho uiſto cadere di un dolce nõ sò che al ſuono di quel pappà di maggior barbe della tua, ma quando ſarà ch'io ueggia anchora te?

Cau. Come Priamo torna à gouernare Troia.

Bal. Hor mi hai tu inteſo?

Cau. Arcinteſo ui hò. Et biſogneria, che uoi parlaſſi con uno di quelli male ariuati, che à tauola, in letto la mattina, la ſera, & fuori, e dentro, ſi come tutti i demoni foſſero nel corpo della

ſua

sua moglie, così è tormentato dall'al terezza, dall'ostinatione, & dalla po. ca carità d'essa, & ho inteso dire, che minor pena è il mal francioso con tut te le solennità delle gome, delle bol. le, & delle doglie con le podagre sue sorelle appresso, che non è lo hauere moglie.

Bal. Mal'anno che uenga à chi te lo ha det to.

Cau. Et chi la hà è martire.

Bal. Che sia ucciso.

Cau. Et un famiglio basta à far tutto quel lo che con si lunga diceria hauete cõ to, ilqual si può cacciare in malhora à tutte le hore, che non si può far così della moglie.

Bal. Certamente uoi non meritiate se non quelle sporcarie delle touaglie, & de' lenzuoli lauati con l'acqua fredda, & senza sapone che si usano nelle uostre sudice Corti, manigoldi. Ma ecco il tuo Ragazzo, che farà buone le mie parole.

*Ragazzo, Caualarizzo, Balia.*

Rag. DAtemi buona licenza, che non lo hauerei mai creduto, che per hauerui detto della moglie, uoi mi hauessi uoluto ammazzare.

Cau. Anco abbai? anco abbai?

Rag.



Rag. E però sì gran male à dir che togliete moglie, che mi hauete nella stalla.

Cau. Non mi piace, che tu lo dica.

Rag. Se uoi hauete à tor moglie no'l posso io dire come gl'altri?

Bal. Et dice la uerità.

Cau. Dice la merda.

Rag. A petitione di una parola di moglie.

Cau. Al sangue di.

Rag. Non bisogna bestemmiar per una mo glie.

Cau. Al corpo che io li dà.

Bal. Horsù pazzarone.

Rag. Non merito busse per dir della mo- glie.

Cau. Per la puttana.

Bal. Và là.

Rag. Se il Signore ui vuol dar moglie, che colpa ne hò io?

Cau. Io mi ruinerò certo.

Rag. Il Duca ha la colpa della uostra mo- glie, & non Tofolo.

Cau. Non mi tenete.

Bal. Castigalo à tempo, & luogo.

Rag. Il Signore è cagion che togliate mo glie, & non io.

Bal. Questo è certo.

Rag. Sua Eccellentia, e non il uostro Ra- gazzo ui dà moglie.

Cau. Ti darò.

Rag. Vò che mi diate,

Bal. Ti stà bene ogni male, non si uuol dar

gli

gli tanta ſicurtà uà in caſa in malhora.

Rag. Cù cù.

Bal. Và in caſa mattacchiuolo.

Cau. Entra in caſa adeſſo, adeſſo.

Rag. Entro Padron caro, Padron bello, Padron buono.

Cau. Entrate anche uoi Balia.

Bal. Come ti piace, ò, ò, ò.

*Caualarizzo. ſolo.*

Cau. QVanto era il meglio per me lo attendere al maneggio bottega dalla quale mi ha diſuiato il fume delle Corti: io potea con quello che io mi guadagnaua darmi un bel tempo, & ho uoluto con quello ch'io perderò uiuere come un diſperato, mi fu per detto che in queſte maladette Corti non c'è ſe non inuidia, & tradimenti, & triſto a chi meno ci puote. Sò che io ſtò freſco. A dire il uero ſua Eccellentia me ne ha parlato un meſe fà, ma mi credea che quella burlaſſe meco, & egli fa da douero, ma che coſe crudeli ſon queſte.

*Pedante, Caualarizzo.*

Ped. BOnadies. Quid agitis magiſter mi?

Cau.



Cau. Perdonatimi maeſtro, che non ui ha uea viſto ſi ſon fuor di me.

Ped. Sis letus.

Cau. Parlate per uolgare, che ho altro da penſare che à le uoſtre Aſtrologie.

Ped. Bene uiuere, & letari, io ti apporto buone nouelle, e tanto buone, tanto buone.

Cau. Che coſa c'è per me che buona ſia?

Ped. Sua Eccellentia, ſua Signoria Illuſtriſſima ti ama, & iſtaſera collegandoti al uinculo matrimoniale ti copula ad una coſi fatta puella che te ne ha inuidia totum orbem.

Cau. Dite uoi da ſenno, ò per tentarmi ne la patienza?

Ped. Mehorcle che il Signor noſtro te la dà del chiaro.

Cau. Non mi ci reccherò mai.

Ped. Ahi ſocio recati dinanzi à gli'occhi le parole del Sauio Platone.

Cau. Che uolete che io faccia d'eſſe?

Ped. Non dir coſi.

Cau. Sono contra à le moglie i Filoſofi.

Ped. Come contra? imo ſono il contrario, & con il loro eſſempio attendi. Dice la ſeguenza dello Euangeliſta; ideſt il fattore celi, & terre nello Euangelio dice, che l'arbore che non fa frutto ſia tagliata, & poſta al fuoco, onde il magnaniſſimo Signor Duca noſtro acciò che tu che ſei in figura dell'arbo-

re

se faccia frutto, & perche l'humano genere cresca, & multrplichi, le ha eletto à gaudere di una integerrima consorte, & il tutto sua Eccellentia ha conferito nobiscum, & hami imposto che ego agam oratiunculam, cioè componga il sermone nuttiale parlandoti idiotamente.

Cau. O questo si che mi par caso diabolico, certo io mi ho pensato mille uolte di morirmi in sù la paglia in Corte, si come la maggior parte de i Cortigiani muoiono, ma di punire tutte le mie colpe con la crudele penitenza della moglie ci ho pensato tanto quã to di uolare.

Ped. Caro, & unico animaduerte là nel vecchio mondo, & uederai occulta fede si come erano expulsi de i templi, & interdettogli ignem, & aquam tutti quelli che sterili di prole concul cauano la machina mundiale andando de malo in peius erano fino dallo ignaro vulgo delusi, imperoche ars deluditur arte; il nostro Cato. Et per l'opposito. Come Dione historico da noi Grammatici di Greco in Latino, & di Latino in materna lingua translato narra, conta, & exprime, dice che il Maximo Ottauio sempre Augusto con prolixa oratione exaltò usque ad sidera gli abundanti di prole, & per antifra-



antifrasim cõ quãto improperio egli repulso gli sterili, & inutili, il prefato Dione ancho spaina, che mal per chi si gli cadaunò intorno senza i nati dulciffimi.

*Ragazzo, Caualarizzo.*

Rag. PAdrone i caualli sono azzuffati, i caualli si ammazzano udite, udite che romore.

Cau. Diauolo riparaci tu, adesso uengo.

*Ragazzo, Pedante.*

Rag. DI che parlauate uoi con il mio Padrone? ditemelo s'egli è honesto.

Ped. De le copule matrimoniali.

Rag. Come domine delle scrofule?

Ped. Io dico copule.

Rag. Che cosa sono pocule?

Ped. Sono congiumenti coniugati,

Rag. Mangiasene egli il sabbato domine?

Ped. Che sabbato, o uenere, io ragionaua con esso del copularsi con la femina, perche la copula carnale è vno articulo delle antiche leggi imo delle moderne, & perche la concupiscenza adultera, & le humane leggi, & le diuine, la sua uolli dire la Eccellentiffima Eccellentia della Eccellente sua

Signoria destina istasera à la copulatione del matrimonio il tuo padrone.

Rag. Io ui intendo, io ui ho per il becco si si, uoi erauate seco à i ferri per conto della in mulieribus, eh?

Ped. Tu lo hai detto, tu dixisti.

Rag. Bè torralla, ò non la torra?

Ped. Spero che lo legherò cõ tanto efficaci ragoni che lo piegheremo, perche uerba legant, homines, tauorum cornua.

Rag. I par tuoi.

Ped. Funes, idest uincula.

Rag. O buono.

Ped. Tu non penetri si acuto senso.

Rag. Come nò?

Ped. Madenò.

Rag. Non dite uoi che gli homini legano l'herba, & le funi i pazzi.

Ped. Ah, ah.

Rag. Ecco il padrone, fate che io ui troui in piazza che ui ho da parlare.

Ped. Bene.

*Ragazzo, Caualarizzo, Pedante.*

Rag. O Voi ci hauete guasto il galante, & profumato, ragionamento.

Cau. O che rabbiosa bestia è quel caual moresco.

Ped.



Ped. Sempre gli equi calcitrano con i muli lioni.

Rag. La balia ui chiama, uditela eccoci noi uegniamo.

Cau. A Dio Maestro.

Ped. Me uobis comendo.

Rag. Andiamo tosto, che dubito che la Gatta non habbia mangiato la Pernice che trafugaste istamattina del piatto del Signore.

*Il fine del primo Atto.*

# ATTO SECONDO.

*Ragazzo, Paggio.*

Rag. Entre che il mio padrone disputa della moglie con la sua Balia, io voglio andare a trouare da i cuius,& seco disputare. Ecco il paggio del Caualiere.

Pag. Che c'è Tofolo.

Rag. Non altro fratellino.

Pag. Io vorrei.

Rag. Che?

Pag. Trouare qualche barbagianni, & attaccargli dietro questi schioppi di carta.

Rag. Io ti uò seruire, uedi tu quel pecorone, che passeggia colà.

Pag. Veggiolo, che impara à gire di portante.

Rag. Egli è quello, che insegna l'a, b, c, a i puttini.

Pag. Et poi.

Rag. Io lo terrò abada, & tu in tanto uieni uia, & appiccatogli gli scoppietti, dà fuoco alla girandola.

Pag.



Pag. Ah, ah, ah, non mi potea imbattere meglio, che à questo sorbi bruodo, a questo pappa faua, & à questo trangugia lasagne.

Rag. Vien passo passo dietromi.

Pag. Vegno.

*Ragazzo, Pedante.*

Rag. BEn trouata la Signoria della magnifica grauità.

Ped. Ben uenuto, & buono anno.

Rag. Io ho detto alla Balia del padrone, che uoi gliene farete à tutti i modi torre, & ella ha detto, che oltra che ue lo ritrouerete in credito, che ui vuol donare quattro moccichini di renfa, & un paio di belle camiscie, ma torralla ò nò.

Ped. La torrà certo.

Rag. Schiaua ui sarà.

Ped. Chi?

Rag. La Balia, & le ho detto che V.S.

Ped. Gran mercè à te di quella Signoria.

Rag. E' un valent'huomo con l'arme in mano.

Ped. Et con arma uirum, & con i libri non cedo a niuno, & mi condoglio del tradimento, che ti è stato fatto à non ti fare studiare, perche tu hai una indole perfettissima.

Rag. L'hauea la dandola, e morì tre giorni

ſono,& ualeua un mondo, che non ſi laſciaua un pipione.

Ped. Io dico indole,& non dondola,oime.

Rag. Tu fuggi al corpo che non dico, che ti trouerò, uà pur là.

Ped. A queſta guiſa, à queſto modo, a queſta foggia ſi trattano i preclari diſciplinatori delle filoſofiche ſcuole.

Rag. Laſciatilo caſtigare a me al ſangue, al corpo.

Ped. Vn cinedulo, un preſuntioſo capeſtruolo oſa irritare i grauiſſimi precettori delle grammaticali diſcipline.

Rag. Maeſtro le ſon burle, che ſi uſano, & non importano.

Ped. Non importano? elle ſono di tanto mométo in un mio pari,che il Signore non le terrà per friuoli,ò,ò,ò,adiuro.

Rag. Non ui corrucciate.

Ped. I primi moti non ſunt in poteſtate noſtra,perche ira impedit animum. Hor uatti in buon'hora Ragazzo,che uoglio ire a darne una querela à ſua Eccellentia,& poi ti giuro per la maeſtà della toga,per la reputatione del grado,e per la grauità della ſcienza che gli darò tante uerberature,gliene darò tante.

Rag. Non di gratia.

Ped. Non?

Rag. Temperateui.

Ped.



Ped. Non poſſa io finire di leggere la Bucolica à miei diſcipuli, ſe hora nõ uado,aliquid erit.

Rag. Gite in quella hora, ma non con quella gratia. Chi è queſto,che uiene trottando,mi pare uuo Staffiere di Corte, io ritorno in caſa.

*Staffiere del Prencipe, Caualarizzo.*

Staf. QVeſto è il ſuo alloggiamento, laſciami buſſar la porta tic, toc tac.

Cau. Che ti manca?

Staf. Venite al Signore.

Cau. Che uuol ſua Eccellentia da me?

Staf. No'l sò,ma credo ſaperlo.

Cau. Dimelo io te ne prego fratello.

Staf. Per conto della moglie.

Cau. Son queſti i premi della mia ſeruitù, ella è pure una crudel coſa hauere a tor moglie al ſuo marcio diſpetto.

Staf. Adunque il Signore ui aſſaſſina a farui ricco?

Cau. Baſta.

Staf. Si che non credete, che ſua Signoria ui faccia ricco?

Cau. Io credo poco a tutti, & queſti Signori hanno di ſtrani capricci,gran coſa è il fatto loro. Se io uoleſſi moglie co'l dotarla del mio,& ricercaſſi il ſuo fauore per mille mezi, & con cento mi-

lia ſupplicationi non l'haurei mai; e perche io non la uoglio, me la uuol dar per forza, eglino ſono come le Dõne, lequali corrono dietro a chi le fugge, & fuggono chi le ſeguita, & non hanno altro piacere, che far diſperare i poueri ſeruitori. Hora andiamo.

*Balia, Ragazzo.*

Bal. SI che il Signore vuole eſſer ubbidito?

Ra. Se ne auuedrebbeno quegli occhi che cauano i Corui à gl'impiccati.

Bal. Signore da bene, Signor buono, dolce, & amoreuole. Qual limoſina può far maggiore, che fargli torre queſta moglie dando eſſempio a ribaldoni, à i ghiottoni, iquali uanno dietro alle gagliofferie, che ogni dì ſe ne douerebbe abbruciare un centinaio.

Rag. Parlate honeſta Balia.

Bal Voi ſete cagione d'ogni male ladroncelli.

Rag. Voi ſarete balzata.

Bal. Chi mi balzerà?

Rag. Tutta la Corte.

Bal. Perche?

Rag. Perche è nimica delle Donne.

Bal. Ch'ella poſſa eſſere annegata nel Lago sfacciata, ribalda.

Rag. Ecco Ser Polo pazzo, più ben ueſtito che



che un ſauio, egli ha dato la uolta di là.

Bal. Torniamoci dentro, che ſe'l mio figliuolo ueniſſe, non ruinaſſe ogni coſa, non trouandoci.

Rag. Andiamo, che me lo par uedere.

*Caualarizzo, Tileſio.*

Cau. FIno a i pazzi ſi togliono piacere del fatto mio, anco Ser Polo mi berteggia. Coſi uà il mondo.

Til. Giuro, che il Signore ti ha fatto un grã fauore, egli ti ha parlato da compagno, hor toglilà, & contentalo con tuo utile.

Cau. Che tu ſtimi utile il tor moglie eh?

Til. Vtiliſſimo.

Cau. Hai tu hauuto mogliere?

Til. Io la hò, & tutta uia.

Cau. Ch'ella ti ſi leuaſſi dinanzi, tu non le gireſti dietro per rihauerla.

Til. Le girei, & non le girei, pure fa a ſenno del Signore, & non errerai, perche egli è il diauolo a eſſer Signore, & biſogna pregare il cielo, che non li uenga delle uoglie, che toſto che gli ſono uenute beati coloro, che non darebbeno un bagaro dell'honore del mõdo; ma tacciamo de i Signori, che più pericolo è a mentouargli in uano, che i Santi, e per tornare alla tua moglie.

Cau. Nõ mi dir tua, ſe uuoi ch'io ti aſcolti.
Til. Queſta che ſi dice che ſarà tua.
Cau. Sta bene.
Til. Si contano miracoli delle ſue uirtù, & non c'è dubbio che s'elle haueſſero un'oncia delle migliara delle libre che ſi gli dà innanzi che ſi maritino, beato chi le toglie.
Cau. Che non rieſcono alla miſura?
Til. Niente, & per parlarti ſchietto à me fu dato ad intendere, che la mia era la Sibila, & la Fata Morgana, & tolta ch'io l'hebbi la minor uirtù ch'ella habbi, è il farmi i figliuoli ſenza, che io ci duri una fatica al mondo, & credo che quelli che tẽgo per miei, ò che ſi tengono miei per parlar corretto, appartenghino à me, quanto Aleſſandro Magno à Gioue.
Cau. Et non l'ammazzi?
Til. A che ppoſito la debb'io ammazzare?
Cau. Per leuarti il uituperio da gli occhi.
Til. Ah, ah, io uorrò adunque eſſer più ſauio di tanti gran maeſtri, iquali nõ ſolo non caſtigano le mogli delle fuſa torte, ma ſi fanno fratelli, & compari gl'amanti loro.
Cau. A me non l'accoccherà ella.
Til. E per finire di dirti queſta tua.
Cau. Che t'ho io detto?
Til. Non mi ramento.
Cau. Che non ti dica tua.





Til. Coſi farò, dico che coſtei, o colei che ſi debba dire, laquale il Sign. uorrebbe che foſſe tua, è lodata beſtialiſſimamente.
Cau. Dammi la fede.
Til. Eccola.
Cau. Tolgola, ò non la tolgo? conſiglianũ in conſcienza.
Til. Eh, quando.
Cau. Tu fai un gran maſticare.
Til. Ho io à dire il mio parere per la uerità ò per ſodisfarti.
Cau. Per la uerità.
Til. Non la torre, nõ te ne impacciare, che certo certo tu te ne pentirai.
Cau. Adeſſo sì, che io ti tracredo, & certo conoſco, che tu mi ami, e ti ſono ſchiauo in eterno.
Til. Aſcolta una particella della qualità loro.
Cau. Aſcolto.
Til. Tu torni la ſera à caſa ſtanco, faſtidito, & pieno di quelli pẽſieri che ha chi ci uiue, & eccoti la moglie incontra, parti hora queſta di tornare à caſa, ò dalle tauerne, o dalle zambracche ſi uiene, ben lo sò bene, a queſto modo ſi tratta la buona moglie come ſono io à fare, à far ſia; & tu che ti credi conſolare con la cena entri in collera, e ſofferto un pezzo ſe le riſpondi, ella ti ſi ficca sù gli occhi con le grida, & tu nõ

mi meriti, tu non sei degno di me, & simili altre loro dicerie ritrose, di modo che fuggita la uoglia del mangiare, ti colchi nel letto, & ella dopò mille rimbrontoli ti entra alto cõ uno sia squartato chi mi ti diede, ad un Cõte, ad un Caualiere potea maritarmi, & entrata à squinternare la sua geonologia, diresti ella è nata del sangue di Troia cotanta puzza mena.

Ca. Poi uuole il Sig. ch'io la toglia, nò, nò.

Til. Accaderà che tu la riprenderai d'una delle migliara delle cose che fanno degne tutte di riprensione, & appena apri la bocca, ch'ella ti si auenta adosso con uno non fu à cotesto modo, tu esci del seminato, mettiti gli occhiali, tu sei fuor di te, inacqualo dico, tu sei scemo, tu trasandi, uà fatti rifare, tu sogni, tu frenetichi, sciocco, scimonito, disgratiato: che gioia, che bel fante, quanti ne fa questo mondo, che non gli torna mai a uedere: hami inteso? tel sò io dire? ho io paura? & se nõ che il buon marito ferra gli orecchi à cotal romore ch'ella tanto più alza quanto più crede essere udita, assordirebbe, & immattirebbe in un medesimo tempo.

Cau. O, ò, ò, meschino me.

Til. Gran desperatione è à sofferire quãdo uogliono che la saia sia rascia, & che il migliaccio sia torta, ne c'è ordine, che tu gli possa tor la parola di bocca, sempre forbici.



Cau. Le ueggono con chi hanno à fare.

Til. Che crudeltà è come elle entrano a berlingare, tutto tutto dì dallì, dalli, mai mai nõ danno requie alla lingua loro, & contano filastroccole le più ladre, le più sciocche, che s'udissero mai, & guai a chi gli rompesse i ragionamẽti, o non le ascoltasse. Inuidiose nõ ti dico, tosto che ueggono una foggia nuoua in dosso a un'altra, se gonfiano, le scoppiano, e tenendoti la fauella uogliono che p discretione tu le intẽda.

Cau. Che il demonio se le porti.

Til. Dispettose sono come il cento paia; sẽpre parlano per dispiacerti.

Cau. Che se ne spenga il seme.

Til. Ritrose non ti potrei dire, sempie borbottono, sempre garriscono.

Cau. Che sieno squartate.

Til. Maldicenti, non ti dico sempre dan mẽda à tutte, & la tale ha i denti neri, & la cotale ha la bocca troppo grande, quella ha la carnagione liuida, quella è picciola, questa nõ sà fauellare, questa non sà andare, chi ciuetta per le Chiese, chi stà sempre à i balconi, & à chi una cosa, & a chi un'altra apponẽdo quasi esse tutte le uirtuti, i costumi & tutte le bellezze hauessero.

Cau.

Cau. Io stupisco.

Til. Disubidienti al possibile, il podestà di Sinigaglia è il marito, ilqual comandaua, & facea da se stesso.

Cau. Contami con tutte queste pratiche, che colta che l'huomo l'ha, bisogna stare ò morire.

Til. A ogni cosa è rimedio.

Cau. Come, uuoi tu rimediarci tolta che tu l'hai.

Til. A dargli di uno abronuncio nella testa realmente come si usa. Ma ritronando in proposito dico, che caso che tu l'habbia più nobile di te, sempre ti rimprouera la degnità de i suoi.

Cau. Mi par gia sentire darmi del Caualarizzo nel capo ad ogni parola.

Til. Se tu l'hai di te più ricca ad ogni minima cosa che non le piace, se non fossi io tu mostrerestì le carni, io t'ho ricolto del fango, mi sta bene ogni male, mi mancauano mariti. Io sono stata gittata uia, sfamati del mio, consuma mi, mangiami, beuemi, diuorati ciò che c'è.

Cau. Ogni dì saremmo à questo per la dota sua.

Til. Se tu la uesti pomposamente ogn'uno buccina, & chi par essere à colui, & chi par essere à colie. Se tu la mandi domesticamente, il manigoldo se ne doueria vergoguare, ella gli diede





pur tanta dote che la potria uestire; ella è stata affocata, ella è stata pazza à non farsi più tosto monica. Se tu l'ammonisci per esser baldanzosa, tu acquisti nome di uno asino, se tu le lasci il freno in su'l collo, tu sei tenuto trascurato dell'honore, se tu le dai libertà, il uicinato mormora, se tu la tieni serrata, ogn'uno ti chiama geloso, & bestiale.

Cau. Come diauolo si hà à fare con esse?

Til. Chi lo sà te'l dica.

Cau. O, ò, ò, che cose son queste.

Til. Tu non ne sai anco la metà di quello che prouo giornalmente chi è in fatto, che sono historie, che non si ponno contare.

Cau. Dimmi qualche cosa delle carezze, che elle fanno à i mariti.

Til. Le maggiori sono il leuarti un peluzzo da dosso, il grattarti cõ un dito un poco di rognuzza, il ritirarti suso la camiscia, il rassettarti la beretta in capo, lo spuntarti una ungia, & il darti un fazzoletto bianco, & simili cianciette son la cenere, con laquale ti serrano gli occhi di modo, che non è possibile accorgerti de i tradimenti loro, ah, ah, ah.

Cau. Perche ridi tu?

Til. Rido, & douerei uomitare.

Cau. Perche?

Til. Pensando a'uisi ch'elle hanno la mattî
na quando si leuano; non ti uò dire al
tro, i polli che mágiano ogni sporche
ria si farebbeno schiffi d'esse. Sia pur
certo che non hanno tanti bossoletti
i medici da gli unguenti, quanti ne hã
no loro, & non restano mai d'impia-
strarsi, d'infarinarsi, & di sconcacarsi, e
taccio la manefattura loro nel viso, ri
tirandosi prima la pelle con le acque
forti, onde inanzi al tempo di sode, &
morbide diuentano grinze, & molli,
e co' denti di Ebano.

Cau. Ah, ah, ah.

Til. Ma diciamo di quello inuernicarsi il
uolto con tanto belletto? almeno fus-
sero sì auuedute che lo distendessero
egualmente su le guancie, che ponen
dolo tutto in un luogo simigliano ma
scare Modanesi.

Cau. Bazarelle, petegole, ceruelli di oche.

Til. L'architettura, che uà in acconciarle è
maggiore che nõ è quella, che in vno
anno uà nello Arsenale di Vinegia, &
ti uò far ridere nel dirti ciò che inter-
uẽne a una Ninfa lisciata senza discre
tione.

Cau. Che le interuenne?

Til. L'interuenne che una Mona, un Gatti-
no le saltò nel grẽbo, e porgendole la
bocca per basciarlo, il Gatto le pose
le mani senza lauarsele nell'una, e nel
l'al-



l'altra guãcia, & ci stãpò tutte le dita.

Cau. Ah, ah, ah. O se io l'hauessi (che prima
uadi a porta inferi) che solenne basto
nate, che io le darei, caso ch'ella si di-
pingesse in cotal maniera la faccia.

Ti. Nõ si può cosi bastonarle come ti credi.

Cau. Perche?

Til. Perche elle t'incantano, t'accecano, &
ti cauano del senno.

Cau. Qualche cosa sarebbe.

Til. Ma la ruina di Roma, e di Fioréza è sta
ta più discreta, che non è quella, cõ la
quale disfanno, spianano, e profondã
no i meschini mariti, che gli credeno;
& questi tali per mandarle riccamen-
te, & tagliuzzate, & indorate, uanno
più unti, e più bisunti, che i cortigiani
del dì d'hoggi, & perche le mogli per
le Chiese, alle feste, & a'conuiti com-
parischino come Ducheſſe, & come
Imperatrici, stanno i mesi, & gl'anni
in casa, & conosco alcuno che ha uẽ-
dute le possessioni perche la moglie
compri zibellini co'l capo d'oro tem-
pestati di gioie, & i monili di perle, le
collane reali, & gli anelli di Principi,
& cosi loro uendendo, & esse compe
rando hanno tutto.

Ca. E' differẽtia da gl'huomini alle bestie.

Ti. Che ditu di q̃lli, che p̃ mãdare i caualli
honoreuoli alla caretta della moglie
caualcãdo alcune mule secche, che se

non

non foſſe la diſcretione della coperta che cela i ſuoi guidareſchi gli ſi gridaria dietro, dalle, dalle, dal popolo?

Cau. Che poltroni.

Til. Non ti uò contare il tempo ch'elle perdeno in cõſultare in che modo ſi debbano acconciare le treccie, pelare le ciglia, brunire i denti, & raſſettarſi sù la perſona, & ſempre danno udienza hora ad una maeſtra di acconciare capi, hora ad un Giudeo maſtro di ſcuffie, & di uentagli, & di guanti profumati, ei hora ad una trouatrice di herbe, buone, non à mantenere, quel poco di bello ch'eſſe hanno, ma buone à farle uecchie, guizze, & rance.

Cau. Miſericordia.

Til. Mà ogni loro ribalderia (che coſi debbe chiamare ogni loro operare) fareb be niente caſo, che i diſgratiati, i diſauenturati, & gli affatturati mariti ſi poteſſero aſſicurare io no'l uò dire.

Cau. Dillo, che mi fai dire.

Til. Del Cimiere.

Cau. Tò sù queſt'altra, ò, ò, coſi ſi fà à dire il uero à gli amici.

Til. Hora tu hai inteſo una delle cento mil lia coſe, che ti potrei dire di eſſe, & ſappi, che i Signori Venitiani meritano eterna laude di tutte le attioni ſue. Ma circa l'ordine delle pompe, cõ ilquale affrenano i diſordinati appeti

ti



ti delle Donne loro, ſon degni di gloria particolare, perche ſe non ci hauеſſero poſto modo, termine, & legge, le ricchezze infinite di che auãzano tutti gli altri, ſi come auanzano tutti gli altri di prudenza, & di podere, nõ baſtarebbeno un giorno à ornare le mogli.

Cau. A che modo un giorno?

Til. A modo di archetto diſſe il Ciola. Elle ſono tanto belle, quanto nobili, & tãto nobili quanto altere, & eſſendo coſi, i ricci ſopra ricci, gli cremeſi, gli ſquarciamenti, i ricami, le gioie, & le foggie, fariano da eſſe uſate di maniera, che il theſoro acumulato dalla uirtù Venitiana ſi conſumeria come la neue al ſole.

Cau. Tu doueui fare una comperatione migliore, & dire ſi conſumeria come ſi conſuma il Caualarizzo nel penſare à l'hauere à tor moglie.

Til. E' vero, hora vuoi tu altro da me?

Cau. Altro ah? io non sò ciò che mi uorreſti più dire, io ſono sì cõfitto nel mio non uolerla per i tuoi ottimi, e ſaui conſigli, che non mi ſconficcarebbeno dal propoſito mio tutti i Signori del mondo, nõ che queſto di Napoli.

Til. A riuederci, attendi là, ecco chi viene à te mentre io me ne uado.

*Balia, Ragazzo Caualarizzo.*

Bal. ECcolo tutto ſpenacchiato, il Signor gli haurà rotto le oſſa.
Rag. Non c'è pericolo.
Bal. Perche?
Rag. Perche è troppo buono, & lo doueria far impiccare.
Bal. An?
Rag. Signor sì.
Cau. Chi ti parla?
Rag. Mi parue udire.
Cau. Non mi romper la teſta.
Ba. Che vuol dire coteſta tua maninconia?
Cau. Cancaro à quel, non mi far dire.
Bal. O che fareſti tu ſe haueſſi à pigliare vna medicina.
Ra. Che è sì amara, & la moglie è sì dolce.
Cau. La medicina trae il triſto del corpo, e la moglie trae il buono del corpo, e dell'anima.
Ra. Vattici ſcalza, il buono dell'anima am
Bal. Che direſte tu ſe te ne foſſe data una di ſeſſanta anni, hauendone tu uenticinque, ouero ſendo vecchio, hauerne a torre una di 16. come ho fatto io no'l uò dire, che penſiero ſaria il tuo an?
Cau. Il mio penſiero ſarebbe di ſatiarne il popolo.
Rag. O bel detto.

Cau.



Cau. Ragazzo, ragazzo.
Rag. Padron, padrone.
Cau. Tu ſei il demonio tentennino. Hora Balia ſe non m'inſegnate qualche ricetta che leui dalla fantaſia al Signore di darmi moglie. Mi trarrò da una feneſtra, ouero mi ſegherò le uene della gola, o darò al gran Diauolo l'anima, & il corpo.
Bal. Non far, non far figlio.
Cau. Io uò uiuere a mio modo, dormir con chi mi piace, mangiare di ciò che mi guſta ſenza rimbrotti di moglie.
Ba. Poi che la tua caparbità ti vuol far ſtaccare il collo, io ho penſato una via, che'l Signore non te ne parlerà più.
Cau. Certo?
Bal. Certo.
Cau. Madre mia dolce in che modo.
Bal. Per uia d'incanti.
Cau. Non ſi può fare.
Bal. Perche nò.
Cau. Perche io non tengo amicitia con niun muſico.
Bal. Tu hai date le orecchie a nolo, io dico incanti.
Cau. Voi di eſſi canti.
Bal. Io diſſi, e che sì, che io'l dirò.
Cau. Horsù come ſi faranno queſti incanti per ſtreghe o per nigromantie?
Ba. Che nigromantie, o ſtregarie, uieni in caſa, e laſciati gouernar a me, che i uero

mi

mi conoſcerai quando nõ mi haurai.

Cau. O che uentura ſarà la mia ſe queſta donna mi ſcampa da queſto morbo, da queſto martirio, da queſta morte della moglie.

Bal. Spacciati.

Cau. Vengo, ò che allegrezza io mi ſento.

*Conte, Caualiere.*

Con. PEr mia fè Signor Caualliere, che è un tratto belliſſimo, che il Principe dia moglie à coſtui, che non ha uiſto mai camiſcia di Donna.

Cau. Il caſo ſi è che ſua Eccellẽtia nõ vuol che la ueggia ſe non quando la ſpoſa.

Con. Ah, ah, ah, io non uidi mai huomo attriſtarſi di ſiniſtro impedimento che gl'intrauenga, quanto egli di prender cotal moglie; & credo più toſto torria dieci tratti di corda.

Cau. Anzi mille, & ho ueduto à miei dì uẽti perſone far miglior uolto al manigoldo quando gli chiede perdono, che non fà il Caualarizzo à chi gli ragiona di tal burla.

Con. Ah, ah, ah, ecco il ſuo Ragazzo, dimandiamoli che fa il ſuo padrone.

Rag



*Ragazzo, Conte, Caualiere.*

Rag. DEh auerzi Marcolina. Vatten uia ſcarpe puntie, Deh auerzi Marcolina.

Con. Tofolo che è del tuo padrone?

Rag. Cara mare maridemi, che non poſſo più durar, Caro pare maridemi, ch'io la ſento.

Cau. Che fà il tuo padron Tofolo.

Rag. Bene, bene, ſi diſpera, s'appicca, s'ammazza come un ladro, che non vole il cancar della moglie, & è dietro alla ſua Balia, che gl'inſegni una malitia che è buona à cauar di fantaſia di pigliarla.

Cau. Vna malia vuoi dir tù, ah, ah, ah.

Rag. Signor sì una di quelle.

Con. Ah, ah, ah.

Rag. Vdite Conte, & Caualiere il conſiglio, che io gli ho dato.

Con. Dì ſuſo ualent'huomo.

Rag. Io ho detto, che s'ella è bella, & ricca la toglia a mezo, perche trionferemo il mondo.

Con. A che modo?

Rag. Dirouelo, egli hauerà da ſpẽdere primamente per qualche giorno, poi ella tirerà à caſa i bei giouanetti, onde egli mangierà gli uccelli, & io la ciuetta, An, che ne dite? Salomone non l'hauue-

ueria configliato meglio,ah,ah.

Cau. Ah,ah,ah,che ti rispose egli?

Rag. Mi ha uoluto far lessare, & arrostire. Ma lasciami gire a fargli un seruigio in castello, che io lo ueggio uscir di casa. La uedouella quando dorme sola,lamentarsi di me non hà ragione, non ha ragione,non ha ragione.

*Caualiere,Conte Caualarizzo.*

Cau. PAssiamo oltra,& fingiamo di hauer fretta. Ben trouato Caualarizzo, m'allegro d'ogni tuo bene,ad maiora.

Con. Mi piace maestro il fauore, che ti fa il Signore, con la ricca, & bella consorte.

Cau. Tal bene,& fauore hauesse chi mal mi uuole,ma ci sono de' guai per tutti,gite pur là.

Cau. Et non è ciancia.

*Caualarizzo, Balia.*

Cau. VScite fuora che non c'è persona.

Bal. Io uengo.

Cau. Voi credete al fermo, che se io gli dico le parole nell'orecchio, che nõ mi parlerà più di moglie,ah?

Bal. Non c'è dubbio, togli pur questa polluere,& fa come t'ho detto. Ma dimmi come farai tu à darli quella polluere,che niuno se ne accorga?



Cau. Mi lascerò cader la berretta; & riccogliendola farò così,e così, & gitterogli la polluere dietro mentre dirò le parole,che mi hauete insegnato.

Bal. Hor incomincia,& non ti perdere,e fa conto che io sia il Principe.

Cau. Ti scongiuro per Talia,
Che ne uada à la tua uia
Del Signore fantasia,
Perche moglie non mi dia.

Bal. Troppo forte,e troppo in fretta.

Cau. Ti scongiuro Straccia,
Per la moglie di Talia.

Bal. Al roueścio,in fine tu inciampi. Io mi ricordo,che ci fù de i guai à farti imparare il pà,pà,& haueui diciotto anni innanzi che tu sapessi l'A,B,C. Hor fatti da capo.

Cau. Ti scongiuro moglie ria,
Che tu non entri in fantasia,
Co'l mal'anno,che ti uẽga, è alla puttana che cacò; che canti, o che incanti,cancaro alle fatture, & alle nigromantie,ch'io non son per torla, & prima che mi ci conduca sarà il dì nero, e la notte bianca. Andate in casa, che uò dir quatrro parole al maestro dalla scuola, che uiene inuerso di me.

Bal. Tu mi hai chiarito, ò,ò,ò, il demonio

ſi tiene per i capegli,& ti maneggia à ſuo modo.

*Pedante,Caualarizzo.*

Ped. QVeſti temerari aduleſcẽtuli, queſti effeminati ganimedi infamano iſtam vrbẽ clariſſimam, a capeſtri ſine rubore, a gli aſſacciati cineduli ſubiaceno gli errarij delle Virgiliane littere.

Cau. Che ferneticate uoi?

Ped. Me tedet, mi rincreſce che l'alma, & inclita Citta di Napoli me genuit, ideſt Vergilius Maro, hic iacet alicui ſia piena di hermafroditi. Honorem meũ non dabo, un preſuntuoſo, uno inetto ladrunculo mi ha poſto dietro alcuni ſcoppiculi di pagina; & datogli lo igne mi ha combuſto i capegli, & inzolfato lo indumento, ideſt la toga cum ſulfure.

Ca. O che puzza uoi mi parete il maeſtro che fa la poluere da bõbarda in Meſſina, ah, ah, ah, io rido, & ho uoglia di piangere, chi è ſtato?

Ped. La conſorte del Caualiere, il ſuo Paggio traditrice, il ſuo ſegretario. Io me ne uado à ſua Eccellentia, & caſo che non ne faccia caſo, la memoria de gli inchioſtri, & delle carte s'udirà à poſteritate.

Cau.



Cau. Son certo, che gli farà dar cento mila ſtaſſillate ſe'l Signor l'intende.

Ped. Forſe che non haueuamo tratto la luce da oſcure tenebre i dubij ſubtili della Macaronea cõ le noſtre cotidiane, & notturne uigilie, & al Caualiere dicata la ſentẽtioſa noſtra Porchei de, per l'arguto ſtile della quale ho impetrata la laurea. Difficillima coſa è il poterſi più uiuere ad uno eloquente heroico in queſta ferrea, & plumbea etate. Io ti uolea ragguagliare ad unguem della tua uxore, ma la fumoſità della colera, m'impediſce la loquela; un'altra fiata ti eſporrò quanto meco ha confidato lo Armiclariſſimo Prencipe. Io uado in Caſtro, & ambulabo vſque ad veſperam nel clauſtro, e poi exclamerò uocem magnam. Lo impiccato non harà mai uenia niſi genuflexo me la domanda il capeſtriculo.

Cau. Non entrate in sù l'armorum con un putto, & laſciate rodere l'oſſo à me, che ho una coſi arrabica pratica intorno à i piedi, & con l'anima a i denti la maſtico. Io entro in caſa.

Ped. Et ego quoque diſcedam. Vale.

# ATTO TERZO.

*Cerettano, Ragazzo.*

Cer. Chi le uendo, a chi le uendo le bagatelle, le cose belle, le mie nouelle, a chi le uẽdo, à chi le uẽdo.

Rag. Questo che in uita fmuficando i compratori delle sue ciurmerie mi pare il Cerettano da gli occhi rossi, & dal uiso giallo: egli è d'esso, ò che bella sasfata, che io gli pianterei nel petto se non andasse la pena di toccare in piazza.

Cer. A chi le uendo le cose belle, le bagattelle.

Rag. Tu sia il molto ben uenuto Pizocco arcionorando.

Cer. Tu fai il debito tuo Tofolo a farmi di beretta.

Rag. Appena si può stare a far cosi, ma io ti vo-



uoglio arricchire.

Cer. Magari Tofolo galante.

Ra. Caso che tu habbia frascarie da spose.

Cer. Anzi non ho io altro che uẽtagli, scuffie, belletti, acque, maniglie, collane, imprese da orecchie, poluere da denti, pendenti, cinture, & simili ruina mariti.

Rag. Se cosi è tu debbi hauere anco da ruinare il mio padrone, che a crepacuore, a crepa fegato, a crepa polmone toglie istasera moglie.

Cer. Ah, ah, ah, moglie ah?

Rag. Moglie sì can traditore, perdonatemi la Signoria uostra che mi è scappato di bocca.

Cer. Perdoniti altri se tu mi dici il uero.

Rag. Ti dico la uerità, ma se tu non gli credi che ne posso fare io. Il Signore in casa del Conte gli fa sposare istasera una bella sdrusolina per maladetto suo dispetto, e se gli porti cotesta tua fiera la comprerà tutta. Credilo a me se tu vuoi, se non menati la tempella alla martingala.

Cer. Poca pdita si uà in uenti passi, io uado cloi, & se non uorrà le mie robbe, le daremo à un'altro che più?

Rag. Fa che non sieno mie parole, sai.

Cer. A che proposito questo?

Rag. A che proposito, che la cosa uà segreta come un bando.

Cer. Sarai ſeruito figlio bello, à chi le uen
do le bagattelle, à chi, le coſe belle.
Rag. Io gli uò fare rinegare il cielo, come
fa egli à me ſpeſſo. Hora il Cerettano
picchia l'uſcio, mi uoglio aſcõder quì
per udire con che gratia li riſponde.

*Cerettano, Caualarizzo, Ragazzo.*

Cer. TIc, tot, tac, toc, tic.
Cau. TO io ci ſono, ò io nõ ci ſono, s'io
ci ſono non ci uoglio eſſere, & ſe io
non ci ſono vuoimi tu romper la por-
ta malandrino ladrone?
Cer. Parlate honeſto.
Rag. Diauolo accuſalo.
Cau. Io dico il uero, che non la percuoti tu
con qualche diſcretione?
Cer. Io uengo per fornirui di mille galanta
rie, & uoi entrate in ſu'l gigante.
Cau. E che ho io a far delle tue galanta-
rie?
Rag. A gettartele dietro.
Cer. Che ah? per la uoſtra moglie, che co'l
nome che non dirò ui ſi dà iſtaſera, ò
che fino uentaglio, & profumato è
queſto, odorate.
Cau. Dianzi i pazzi, & hora li guidoni ber
teggiano il fatto mio, & ſono ſtato
tolto ſuſo, & mi ſarà forza di diuẽtar
buffon magro. E ben ne uò io ſe non
eſco de'gangheri.

Rag.



Rag. Se tu uſciſſi del mondo, ne ſarebbe il
gran danno.
Cer. Non dubbitate, che di queſta ſcuffia
ui farò piacere la metà, che non farei
à un'altro.
Cau. De laſciami ſtare.
Cer. Voi non hauete giuditio; ſe ui laſcia-
te uſcir di mano queſta collana, lauo-
ro Franceſe, & che oro, ongaro per
mia fè.
Cau. Farò qualche pazzia.
Rag. Legatelo.
Cer. Horsù dieci ſcudi, & quattro ſeſini mi
coſtaranno le maniglie, ui dono la fat
tura, che ſarà mai, guadagnerò con
qualche miſerone.
Cau. Certo tu mi farai tor bando di queſta
terra.
Rag. Ah, ah.
Cau. E non guarderò à niente.
Rag. Diauolo dagli, che forſe, forſe.
Cer. Queſto pendente è antico, & uale un
mondo, pure fategli il pregio uoi ſteſ
ſo.
Cau. Taci, io te ne ſupplico.
Cer. Quando me ne facciate dire una paro
la ad un mercante ui farò tempo ſei
meſi.
Rag O che feſta.
Cer. Voi non riſpondete, horsù vn'anno.
Cau. Vedi à quello, che io ſon condotto;
per mia ſorte gaglioffa: vn che và fur-

fantando, si piglia giuoco d'un par mio,& non è lecito punirlo, hieri anchora quel porto di uenticinque pesi del Sanioldo in mezo della corte mi si attrauersò ne i piedi,& fecemi cadere a gambe alte,& bisognò, che io hauessi patienza.

Rag. Che lamento.

Cer. Le montano cento scudi, & il pendente uale tutta la somma, & che bella tinta ha questo diamante, che bella acqua.

Cau. Se non che io non uoglio contentare i miei nimici, basta maestro Pizocco, vattene.

Cer. Io non uò far bene a niuno per forza. Se me ne dessi dui centinaia,& di con tanti non ue le darei, & il uostro Ragazzo è stato cagione ch'io hò auuilite le mie robbe co'l proferirle.

Cau. Il mio Ragazzo ah? tò sù questa giunta.

*Ragazzo, Caualarizzo.*

Rag. NOn sò chi mi ha detto, che non è uero, che'l Sig. gli dia moglie.

Cau. Sei tu esso?

Rag. Sì; pare a me.

Cau. Conoscimi tu?

Rag. O uoi dite le ladre cose.

Cau. Le ladre cose eh?





Rag. Signor sì.

Cau. Signor sì eh.

Rag. Che dite.

Cau. Che hai tu cianciato de i casi miei, co'l Cerettano.

Rag. Al Cerettano io?

Cau. Al Cerettano tù sì.

Rag. Signor nò. O Canta in banco assassini, becchi, ladri, che sieno ammazzati,& abbruciati come fu colui quando ci era lo Imperadore, ei mente per la gola il traditore, è un'anno che nó hò uisto Cerettani soli.

Cau. Io non hò già la pece nell'orecchie.

Rag. Fra le altre cose un tutto miniato di cordoncini con duo millia bordelleti nella cappa, nella berretta,& nel fatio, con non sò che ferro d'oro al collo, uccellatore di sberettate, mi disse, se il tuo padrone che ha tolto moglie vuol comperare una carretta dorata, bella,& nuoua, io gliela uenderò, & giurando che sarebbe al proposito p i uostri caualli gli ho detto, che i uostri non sono caualli da carretta, & se non che hauea paura di gire in prigione, gli daua altro che parole.

Cau. Tieni le mani à te. Ma che si dice del fatto mio?

Rag. Chi parla ad un modo,& chi ad un'altro.

Cau. Pure?

Rag. Pure si dice, che uoi sete una bestia Padrone à non torla, & ho vdito da non saprei dir da chi, che non è nien te della moglie.

Cau. O sì uolesse.

Rag. Padrone, guardate pur che questa fan tasia non ui guasti. Và togli moglie và, s'impazza prima che si meni, pensa ciò che si fà, ma ecco uno Staffiere del Signore.

*Staffiere, Caualarizzo, Ragazzo.*

Staf. HAuresse ueduto il Gioielliere?

Cau. Poco fà era in Chiaia.

Staf. Il Signor lo dimanda.

Cau. A che effetto?

Staf. Non sò certo, lasciami andare a trouarlo.

Rag. Vorrà forse uincergli al tauogliere qualche ghiarone.

*Caualarizzo, Ragazzo.*

Cau. IO temo, io dubito, io spasimo.

Rag. Di che?

Cau. Di costui, che certo, certo. Và per il Gioielliere per conto mio.

Rag. Come per conto vostro?

Cau. Per gli anelli, per la moglie, per la mia disperatione.

Rag.



Rag. Così è, ma toglietela, che sarà mai. Peggio fece quegli che ammazzò il babbo, & la mamma.

Cau. Douete ammazzar più tosto la moglie, che uà all'altra uita in carne, & in ossa chi la scanna.

Rag. Scannatela anchora uoi se si uà in buon luogo, perciò. E poi s'usa.

Cau. Che sai tu se si usa ò nò?

Rag. E forse per lettera, che non s'intenda?

Cau. Parliamo d'altro, vattene in Castello, & spia perche cosa il Gioielliere è chiamato dal Signore, dipoi vientene à casa, che ti aspetto iui.

Rag. Così farò padrone, io uado ratto, ma questi che uengono cicalãdo insieme mi paiano il Gioielliere, ò lo Staffiere, sarà buono anticipare il tempo, per trouarmi in Corte prima di loro.

*Staffiere, Gioielliere.*

Staf. CHe sò io perche cagione il Sign. ui dimandi.

Gio. Se sua Eccellentia vuole giocare hoggi meco son per uincerle un mondo.

Staf. Adagio.

Gio. Vincerò certissimo. Ma che si dice in Corte?

Staf. Che Francia non può star ferma in tãte glorie del Re nostro, & che secretamẽte si pone all'ordine per uscire fuo

ri a tempo nuouo, & coglierne tutti all'improuiſo.

Gio. Stà freſco, ſe crede farl'à Spagnuoli, non ſai, ch'è di coſtoro proprietà naturaliſſima l'eſſer aſtuto, & non ſi laſciare ingannare da chi sà fare gl'ingãni. Ma a ſua poſta, noi ſiamo felici, che uiuiamo in un paeſe, oue l'arte gareggia con la natura.

Staf. M'era ſcordato, ſua Signoria dà moglie al ſuo Caualarizzo iſtaſera in caſa del Conte.

Gio. Adunque mi uuole per conto de gli anelli, ò io ho da ſeruir per eccellentia la ſua Eccellentia, e ti uoglio moſtrare una ſcatoletta di gioie uniche, & glorioſe.

Staf. Guardate di non gire fuor da un'hora in là.

Gio. Perche?

Staf. Perche ſarete ſualigiato della ſcatola, & della uita, che importa più.

Gio. Importa più la ſcatola.

Staf. Come diauolo più la ſcatola?

Gio. Meſſer sì, io non darei queſte gioie per mille uite.

Staf. Si di quelle delle uoſtre uigne.

Gio. Io parlo di quelle di mille huomini.

Sta. Potrebbeno eſſer tali gli huomini che hareſte ragione.

Gio. Se foſſero bẽ pari miei, bẽche farebbe dif-



difficile trouarne dieci nõ che mille.

Staf. Ah, ah, ah.

Gio. Torniamo alle pietre pretioſe, uedi queſto Cameo ſciolto?

Staf. Veggiolo.

Gio. Cento ſcudi ne hò trouati.

Staf. Tropo coſta un Camello ſciolto, ma che uarrebbe egli legato?

Gio. Non ſi potria dire.

Staf. Et quel Camello, che andaua ſciolto à Poggio reale non era ſtimato tanto.

Gio. Io dico un Cameo.

Staf. Sì, sì, io u'intendo mò.

Gio. Eccoti un lapis lazoli. O che colore d'azuro oltramarino da cinquãta ſcudi l'oncia.

Sta. Sù la faccia a chi lo vuole, & la lebbra, ſe non baſta il mal Franceſe.

Gio. Maide, maide; io dico lapis, & nõ male, & dico lazoli, & non lazari.

Staf. Parlando adagio io ui afferro, ma dicendolo à ſtaffetta traſando con gli orecchi.

Gio. Queſto è un Carbone fratello del Teſoro di Venezia, par di fuoco, & è netto, & brilla di ſorte, che abbaglia la viſta.

Staf. Carbone in là. Fate a mio ſenno, non ne parlàte d'hauerlo.

Gio. A che fine hò a tacerlo?

Staf. Per non eſſer conſitto in caſa, & io

per

per me uò dire al Signore di non hauerui trouato.

Gio. Come così?

Staf. Volete voi, ch'io parli à chi hà un carbone?

Gio. Tu intendi di quelli di un'anguinaia, & io dico di quelli fra noi lapidarij apprezzati più di Smeraldi, & Diamãti, & gli chiamano Carboni.

Staf. Si è?

Gio. Madesì.

Staf. La và bene à questo modo.

Gio. Mira che collana lauorata di traforo.

Staf. Lasciatemela porre al collo.

Gio. Son contento, ma non la maneggiare, che perderebbe il lustro,

Staf. Adesso sì, che paio uno di questi nostri calcauenti, che salticchiano intorno alle amorose, che senza la collana non farebbono il zanzeuerino, & il Giorgio à suo modo, & forse che non la portano larga, facendola uedere per tutto. E perche la faccia maggior mostra la fanno far sì sottile, che tosto, ch'ella si tocca si rompe. Le catene uogliono essere come quella c'haueua il Capitano della guardia de'Todeschi, quado si fece la mostra, laquale pesa otto libre.

Gio. Chi te lo hà detto?

Staf. Io la uidi.

Gio. Ora lo credo.

Staf.



Staf. Hauete calcidonij.

Gio. Io ne hò uno a legare. Hor uedi questa corona di Agate finissime.

Staf. Che cosa sono Agate?

Gio. Pietre, come sono questi niccoli, queste corgnuole, & queste turchine, lequali hanno gran uirtù donate.

Staf. Fatemene un presente, che per mia vita hò gran uoglia di uedere queste sue virtù.

Gio. Non si può.

Staf. Perche nò?

Gio. E'promessa. Hor guarda questa male, à che ti pare, è ella da Reina, ò che?

Staf. La mi pare l'arcibisauola delle perle, non che la madre, & squarciarebbe l'orecchio ad una uacca, non pure ad una Donna.

*Tilesio, Staffiere, Gioielliere.*

Til. TV sei il sollecito messo, quattro hore sono, che il Signore ti mãda, & anco sei per uia. E voi ubbidite di galantaria sua Eccellentia, che ui chiama indegnamente.

Staf. Questa fiera di Lanciano, ch'egli mi mostraua interterebbe l'acqua del Garigliano.

Gio. Io hò da seruir il nostro Signore.

Til. Caminate, che per mia fè hauete qual

che

che parentado con il cauallo d'Apuleio.

Gio. Andiamo, andiamo.

Staf. Sì di gratia.

*Tilesio solo.*

Til. CHi non scappa nelle Corti, o che è di legno d'India, ouero uno Aristotile, chi studio di Bologna? mādinsi pure i suoi figliuoli in Corte chi gli vuole Dottori in tre dì, è pure una dotta scuola alla Corte, quanti uari huomini, di quanti diuersi costumi, di che strani humori, & di che bestiali spiriti ci uiueno, & è l'a, b, c, che gli scolari che sono sì sottili d'ingegno, & sì scaltriti, che ogn'uno soiano, & ogn'uno balzano, nel trauagliarsi con i Cortegiani diuentano goffi alla bella prima. Et al fine quello che è più acuto huomo in Corte, tosto che il padrone uuole, fà salti co'l ceruello, che non lo giūgeriano i pensieri d'un Cortegiano, che stà appiccato con la cera nella seruitù, & si gli fa credere cose che fino à Ser Polo ne prende spasso, & chi di ciò stesse ī dubbio nello trae il Caualarizzo con la moglie, ah, ah, il pouerino è in uno affanno mortale, ma beati coloro, che in Corte uengono pazzi, che almeno escono di briga à un tratto.

Luigi,



*Luigi, Tilesio.*

Lui. CHe disputi di sani, & di matti?

Til. Non mi era accorto di uoi, ragionaua meco della burla del Caualarizzo nostro, che cerca il confortatore.

Lui. Il confortatore, e perche?

Til. Perche si crede gire alla giustitia haue do à tor moglie, & non s'accorge ch'è una sola.

Lui. Non è sola niente, anzi haurà egli una bella, & ricca figliuola.

Til. Che ui pare del vostro Signore?

Lui. Mi pare che'l cielo non ne porria fare un migliore.

Til. Tu parli da sauio, ma non sarebbe di Spagna, se non fosse buono; humano, & liberale. Ma d'onde lo hai, che sua Eccellentia gliene dia?

Lui. Di bonissimo luogo.

Til. Onde?

Lui. Di perfetto luogo dico.

Til. Puossi mentouare l'huomo?

Lui. Vn che sà ciò che si fà.

Til. Chi è costui che sà tante nouelle?

Lui. Il mio barbiere.

Til. Ah, ah, luogo degno di fede è la barberia doue tutti i corrieri del mapamondo dismontano, & portano gli auisi. Hora andiamo in castello, acciò che possiamo pigliare il luogo alla predica a tempo.

Lui.

Lui. Andiamo ad ogni modo siamo pagati per ispensierati, ecco il Pedante del Comune, che borbotta con la sua castrona pecoraggione.

Til. Caminiamo, che s'egli appicca alle spalle ci assordirà con il suo parlare fastidioso.

*Pedante solo, che viene cantando.*

Scribere clericulis paro doctrinale nouellis,
Rectis as es ah, ah, tibi dat declinatio prima.

Ped. NElle intestine, nelle uiscere, nello utero mi hanno penetrato le accoglienze, che mi hà fatto sua Eccellentissima Signoria, di modo, che io mi sono obliato di dirle la temeraria, & insolẽtula ribalderia, che mi ha fatto quello smorigerato ghiotticulo; ma ad rem nostram. Hauendomi sua Illustrissima Magnanimità letto al proemio, al sermone, alla oratione dello sponsalitio del nostro sotio. Nolo mirari io uoglio ire à ragionare con le Ciceroniane epistole, & spero di cattar tal gratia con gli audienti, che postulando la pretura, & il guberno di questa aurea Città, omnia gratis, & cito obtineam, ma ecco il precettoricida.

Paggio,



*Paggio, Pedante.*

Pag. VOstra Maestà, uostra Magnificentia, nostra Signoria hà uisto il Signor Caualliere mio Padrone?

Ped. Ahi forchicula, ahi meretriculo il precettore de' Paternopei condiscipuli si delude per le platee an?

Pag. Che forbiculate, & mandragolate voi? ditemi se l'hauete uisto di gratia.

Ped. Io ti giuro per lo Sarcofago di mio padre, che ti farò dar tante uerberature, che sarai exemplo à tutti i cinediculi.

Pag. Maestro fatemi questo latino, il muro mi piscia adosso.

Ped. Mingere possa tu le interiora, ghiotticidio.

Pag. Il Bus, che appartiene à l'a, b, c, Maestro?

Ped. Gran uerecundia, che uno sfasciaticu lo prouochi ad ira un graue litterato, ò, ò, ò,

Pag. E' uero, che il K, dell'alfabetto sia stato huomo d'arme?

Ped. Verum est, che io ti dò questo.

Pag. Con i pugni ah?

Ped. Non posso temperarmi dalle urbane collere, toglie quest'altro.

Pag. Al corpo di di. Che sì, che'l dirò?

Ped. Pone giuso il lapide.

Pag. Io dirò ciò che mi uoleui fare.

Ped.

Ped. Mentiris per gutter.
Rag. Me'l uoleſte pur, Pedante poltrone.
Ped. Tu fuggi maledictus homo.
Pag. Io ui hò doue ſi ſoffia alla noce, togliete.
Ped. A me le fica? ecco quì il mio domiculo, & uuguriale albergulo, il cerebro mi giricula. Voglio entrare per requiſcere aliquantulum.

*Il fine del Terzo Atto.*

ATTO



# ATTO QVARTO.

## *Caualarizzo ſolo.*

Cau. IO ſolo doueria pur tornare. E chi l'haurebbe mai penſato, che una sì crudel ruina mi haueſſe à uenire adoſſo, quanti male auuenturati huomini hò io conſolati a' miei dì, che p uia delle mogliere ſon disfatti, & della robba, & dell'honore. Quante coſe hò io udite raccontare da queſto, & da quello, di queſta, & di quella, & quanti ne ho io uiſti moſtrare a dito con dire io iſtanotte ho fatto, & detto alla ſua moglie, ſoggiungendo il becco, il cornuto, il gaglioffo, & hò viſto di molti che ſãno la maladitione, nellaquale gli han poſti la moglie, vergognarſi di tal maniera, che dubitando che ciaſcuno che parla non parli di lui, nõ appariſcono mai nè in chieſa, nè in piazza, nè in Corte. Io ueggio il mio fegatello, egli ne uiene ridendo. Nõ ſarà forſe uero che per gli anelli ſia ſtato chiamato dal Signore.

Ca-

*Caualarizzo, Ragazzo.*

Cau. ET ben?

Rag. Non uorrei darui male nuoue, la moglie è uostra pure.

Cau. Che vuol dir pure?

Rag. Che sò io; il Gioielliere è per uostro conto.

Cau. Hai tu per certo, che non sia per altro?

Rag. Ho ueduti gli anelli.

Ca. Che importa egli mostra sempre quelle sue gioie al popolo.

Rag. Credete uoi, che io sia cieco?

Cau. Nò, ma qualche uolta pare una cosa per un'altra.

Rag. Corpo di san, me la farete appiccare.

Cau. Forse accortosi, che tu eri iui finse di comperargli.

Rag. Egli ha detto io compro questi per uoi.

Cau. Non c'è altro uoi, che io al mondo?

Rag. Disse anchora maestro.

Cau. Et de gli altri maestri?

Rag. Interpretatelo a uostro modo. Io ui dico, che andiate a farui lauare il capo, & la barba, & a pulirui tosto, che bisogna che istasera ui ci recchiate al la moglie, a torla; & a dormir seco. Sono io scilinguato?

Cau. O tristo me, ò fortuna porca, io an? tor



tor moglie? à me la moglie? & che ho io fatto?

Rag. O sono i galanti anelli, un rosso, come un gambaro cotto, & l'altro uerde come la salsa.

Cau. Che mi fa il colore, ò sorte scommunicata, sorte imbriaca.

Rag. Vno si chiama rubino, sarafino, una uolta in ino uà il nome di quel rosso, & il nome di quello uerde. Non mi ricordo si mel caldo, o Smeraldo; tanto è, io ui ho auisato della moglie, famo tu.

Cau. Che ho io a far del nome?

Rag. Niente del nome, ma u'importano bene di sapere, che costano quattro ducati larghi.

Cau. Quattro ducati an?

Rag. Quattro, o tre, & mezo, poco più, ò meno.

Cau. Mi stà bene questo, & peggio, che douea attendere à maneggiare l'oche, dico l'oche, non che i caualli, e lasciare Zazeare per le corti i pollastrieri, i beuitori, i cicaloni, & gli adulatori. Che a loro toccano i fauori, & i riposi, & nò à un par mio. Ecco à me.

Conte;

*Conte, Caualiere, Caualarizzo, Ragazzo.*

Con. NOi habbiamo caro di faticarci per te galante huomo, & noſtro amiciſſimo; il Signore ci hà comãdato, che a due hore ti meniamo in caſa del Conte doue ſono apparecchiate le nozze.

Cau. La ſpoſa, e le nozze conuenienti ad un gran Signore, non pure ad un ſenza grado, & ſei obligato in perpetuo alla Eccellentia ſua.

Cau. Se a uno, che ti lega una pietra al collo mentre che ſi ſtà per affogare ſi ha obligo, io ſon più obligato al padrone, che non è la liberalità, & la uirtù a Ceſare, diſſe Paſquino da Roma, ma che hò io operato contra il Vice Re? ſappilo il cielo, che io non aſſaſſino la bontà ſua, come aſſaſſinaua Fabio, & ſtarò prima alla ſentenza d'eſſer gettato in un deſtro, che tor moglie.

Rag. Che beſtemmia. Vi parrebbe Zibetto.

Cau. Taci ſe non uoi, ch'io mi sfoghi ſopra di te.

Rag. Silentio.

Con. Maeſtro io ti uò bene, & a gli amici ſi vuol



vuol dar ſempre ottimi configli. Sai tu ciò che ti auerrà, ſe il Signore intẽde queſta tua fantaſticheria, ti caccierà, & baſta.

Cau. Et non è ciancia.

Con. Dì poi che io non te l'habbia detto, tu deuereſti pur ſapere, & hauere inteſo da ciaſcuno che non c'è ſe non un Vice Re di Napoli al mondo, & che ſolo egli fra i Prencipi dona, accarezza, & fà grandi i ſeruitori, e non ueſtono coſi i primi gentil'huomini dello Imperadore come ueſti tu; e ſe tu hai occhi il puoi hauer uiſto in tanti meſi. Et uaglion più le amoreuoli parole di ſua Signoria, che i fatti de gli altri; & ſe la ſua humanità non ci faceſſe ogniuno compagno, non ardireſti ſtare in ſu'l tirato di ciò che ti comanda.

Cau. Il Conte ti fauella da uero amico, & conſiderate, che dopò il fatto, il pentir ual nulla, la buona occaſione ha il crine dinanzi, auertiſci in ſaperlo pigliare.

Rag. Se ella lo haueſſe dietro.

Con. Taci tu.

Rag. Come, taci tu. Non poſſo io fauellare alle nozze del padron mio?

Cau. Egli hà ragione. Ma attendi al Conte, che ti vuol bene, credi à eſſo che ſi trouano per tutto de i Caualarizzi, ma nõ già de' Prencipi com'è il noſtro

Con. Non certo; & se tu non sei sauio uorrauuederti a hora che non sarai a tempo, toglila horamai, ma à un tuo pari sempre si ha a fare utile per forza; perche siete ignoranti toglila, & spacciati, che te lo ridico di nuouo.

Cau. Non dir poi, io no'l pensaua.

Co. Sai tu quale è la peggior cosa del mondo?

Rag. Il mio padrone.

Cau. Si sò.

Con. Quale?

Cau. Il tor moglie.

Con. Baie. Io ti dico che la peggior cosa che si faccia è lo sdegnare i Signori, e son più facili le uie che gli fanno perdere, che quelle che gli fanno trouare. Hor non far si che il nostro si sdegni, che se bene assai indugia, come la gli sale non ci giouano bagattelle, egli ne sopporta una, due, e tre, & noue, & dieci; & poi ti punisce di tutte quando l'huomo crede che gli sieno scordate. Hora io lascio fare a uoi che sete maestro.

Cau. Si disse quel uillano al barbiere che gli pelaua il capo con la liscia, dimandandogli s'era troppo calda.

Cau. Voi mi farete attaccarla, che uolete che io faccia di moglie. Come ho io à uiuere con essa, in casa di chi la ho io à menare, a chi la ho à raccomandare

acca-



dendo partirmi, à chi la lascerò, a uoi altri perche riguardate assai gli amici, & i parenti, no'l farò, nò. Dite pure al Signore che mi squarti, che mi abbruci, & che mi attanagli, che non son per torla per me, nè per uoi, che in somma uoglio esser huomo, & non Ceruo.

Rag. Ceruo non vuol dir becco padrone?

Cau. Deh taci là.

Rag. Di gratia.

Con. Cheto; referiremo la tua asinaria al Signore, & s'egli ci commette che ti cauiamo gli humori del capo faremo il debito.

Cau. Tu fusti sempre un cauallo, & s'egli stesse à me ti tratterei da quel che sei.

Con. Lasciate andare, che mangierà il pan pentito il furfante.

Ca. Io sono huomo da bene nel grado mio quanto uoi nel uostro, & hauete un gran torto a dirmi uillania.

Cau. Il torto habbiamo noi a non far con altro che con parole.

Con. Stà di buona uoglia, che se il Signore lo comanda tu la torrai, o ci lascierai le budelle, torniamo in corte Caualiere.

Cau. Torniamo Conte.

Cau. Che ti par sorte ladra del caso mio? la torrò? non farò per tutta la mia uita. Voi di sì, & io di nò. Ma chi è que-

sto che ne uiene cosi adagio inuer me. ogli è il Maestro.

*Caualarizzo, Pedante.*

Cau. IO non ui conoscea, oue andate?
Ped. Cogitabam idest pensaua alla innata bonitate del dominatore, del protettore, & del Monarca nostro, la benignità del quale mi ha posto sù gli homeri il pondo della oratione della pompa delle tue nuptie.
Cau. Adunque io la torrò?

*Luigi, Pedante, Ragazzo, Caualarizzo.*

Lui. SE ne auuederia un cieco che la torrai, ma chi non la torrebbe?
Ped. Bada à me Sotio, per Iupiter, per Imeneo, ch'ella è delle famose puelle di Napoli.
Lui. Caso ch'è buona, perche bellezza senza bontà, e casa senza uscio, naue senza uento, & fonte senza acqua.
Ped. Detto di Seneca in capitolo xvij. de agibilibus mundi.
Rag. Che, il Maestro bestemmia?
Lui. Queto, o pazzo, pazzo, pazzo, io lo vò dir tre uolte, acciò che tu mi oda. Non sai tu bestia, io lo dirò pure, che se tuo padre non toglieua moglie che tu



tu non saresti? & ho inteso dal Dottore ch'è meglio l'essere nato, & andare nello inferno, che non esser mai stato.
Ped. Marmotrectus in verbo Natus.
Lui. Come un'huomo si deue perdere in cotale ostinatione come ti perdi tù? & non uolere che dopò di te rimanga uno altro te in questa Città? che uado pẽsando che senza te, i caualli patirebbeno uno incommodo grãde, que sto dico per le cure miracolose, che tu fai, nelle rimpresioni, ne i vermi, ne i quarti, nelle icastellature, nello inchiodarsi, nel atteggiare, nel maneggio, &c. Et però, acciò che giunto il tempo del tuo fine, consumato dalla uecchiezza, o abbattuto dalla infermità mancandoci, i figliuoli nati di te in tuo luogo succedendo la terra non si accorga di hauere perduto niente.
Ped. O bel discorso della prole della orbità.
Rag. Che dite Maestro?
Lui. Hor uien quà, & ascoltami come si debbano ascoltar gli amici. Che ti uò narrare una particella della contentezza mia deriuata dalla prudentia, dalla sufficienza, & dalla continenza della mia consorte.
Cau. Contatemi questi miracoli, ma senza bugie.

Ped. Messer Luigi nostro non è uiro mendace, nè loquace, si che ascoltalo, attendilo.

Lui. Io (con buon ricordo sia) tolsi moglie nell'anno, che il vecchio liberale, & glorioſa memoria del Duca vecchio di Termoli fece quella bella giostra à Chiaia, ch'è in stampa, & deuea haue re io allhora uenti, o uent'uno anno, o circa, & era nudo, & crudo come sono quasi sempre tutti i Cortegiani, & uenne la buona mogliere, non posso fare di non piangere quando me ne ricordo.

Rag. Non piangete Messere.

Ped. La carne della affinità tira.

Cau. Che pratica.

Lui. Venne la buona mogliere, & in una sua honoreuole casa mi raccolse, laquale sendo fornita di morbidi letti, e di agiate massaritie mi risuscitò da morte à uita; & cosi cominciando à gustar la commodità, di dì in dì diuentaua un'altro, & ella prudentemente gustando la natura mia, tutto quello parlaua, tutto quello ordinaua, e tutto quello operaua che io à bocca apena non le harei saputo dimandare. Occorse non sò che mia malatia, ò che cura, ò che sollecitudine, o che amore usciua di lei inuerso delle bisogna mie, ella non mangiaua, ella non dormiua, ella nõ posaua mai, anzi ad ogni minimo mio sospiro, ad ogni minimo mio riuolgimento era in piedi, & che ui duole? & che ui piace, & che dubitate? & nel darmi il pesto, il pane in brodo, usaua tante dolci preghiere che mi facea diuentare di mele quel cibo che mi parea d'assenso. Et chi l'haueſſe uista intorno al medico dimandar della mia salute struggendosi, hauerebbe potuto conoscere che cosa sia mogliere, & chi potria contar mai l'amoreuolezze che mi raddoppiò poi diuenuto sano.



Ped. Aristotile fa un simile dialogo nell'Ethica.

Cau. Spacciateui se c'è da dire altro.

Lui. Adagio, dico che niũ cordiale frutto, niuno sustantieuole cibo si potea troua re che à me dalla mia dolcissima moglie non fosse apparecchiato, fui sano per la del cielo, & sua mercè, & mi nacque il primo figliuolo maschio, & n'hebbi tanta allegrezza, che mi domenticai della Corte, del seruire, & delle speranze de i miei meriti; & trasformatomi di cortigiano in uno amator della quiete, & della consolatione, di casa mai non usciua, o se pur ne usciua, mi parea ogni attimo un giorno nel ritornarui, & crescendo il fanciullo del uederlo io giocare à tauo-

tauola, per ſala,& nel letto godea cõ un piacere incredibile.

Ped. Eccoti Virgilio, mihi paruulus aula luderet Aeneas. La Regina di Cartagine Dido non ſi volgea mai il trucu-lente ferro nel latteo, & eburneo pet tulo, ſe di Enea haueſſe hauuto un puerulo da poter ſeco ludere in domo.

Rag. Voi ſapete a mente la ſtoria;& il teſta mento,& ogni coſa maeſtro.

Ped. Queſti non ſono paſſi da aduleſcentu li,non mi interrogare più, che io non ti riſponderò.

Cau. I putti,& i pazzi guaſtano la caſa.

Rag. Et i polli doue gli laſciate uoi?

Lui. Io non mi ramento più quello, che dicea.

Rag. Il Maeſtro quì vi ha fatto uſcire del ſe minato,laſciate dire a lui Maeſtro.

Cau. Ah, ah, ah, che facetia da Come-dia.

Lui. Io ti finirò il mio ragionamento un'al tra fiata; baſtiti hora che io ti confor to a far queſta coſa ch'è una moſca sẽ za capo,chi è ſenza mogliere.

Ped. Plutarco de in ſonio Scipionis dice il medeſimo.

Lui. Ti uolea contare quãdo io per la quiſ ſtione,che tu ſai,era in pericolo di eſ ſer bandito,& per induſtrioſa pruden tia di moglie,ma non pur non fui ban di-



dito, ma hebbi la pace in otto dì; en ti penſar male, ch'ella tolto in collo il noſtro figliuoletto andò dinanzi al Signore con tanta humiltà, che fece piangere ogn'uno per la tenerezza delle ſue parole.

Cau. Horsù io uò credere che ſia molto più che non hauete detto, ma parui che un caneſtro d'uua faccia uende-mia? ſe ci fuſſe quì un centinaio di quelli che l'hanno, che credete, che diceſſero delle loro uolendo dire il vero?

Lui. Non nego,che non ci ſieno delle cat-tiue,perche anchora tra que' buoni ci fu Giuda.

Ped. Omnis regula patitur excettionem,la tine loquendo.

Lui. Ma queſta (che ſi può dir tua) è pre-dicata per donna ſenza pari, & è un'-angelo,un'angelo.

Rag. S'ella è angelo toglietela padro-ne.

Cau. Se tu parli più ti peſterò l'oſſa con le pugna,ti pelerò il capo cõ le nocche, & ti trarrò gli occhi con le dita.

Ped. Iraſcimini, & nolite excedere.

Cau. Et per non ui tenere a tedio, dicoui M. Luigi, che non me ne ragionate più,ſe uolete eſſermi amico; io ui par lo chiaro.

Lui. Che mi fà la tua amicitia, io ti conſi-

glio da fratello, & hauerotti à rifare, uà pur dietro, tu ti gratterai un dì il posso, & piangerai la scempità tua; & se il Signor manca di donarti ciò che ti dona, tu andrai in arnese come Frazino, & scoppi se non ti rimetti quella cotal di cuoio intorno, basciando tutto dì i labbri à caualli.

Cau. Io sono huomo da bene.

Lui. Sia quel che ti piace, che io non sarei mai più contento se tu mi uolessi bene. Andiamo Maestro in fino à Chiaia che forse ci sarà scoperto qualche historia bella.

Ped. Emaus, ò che bella machina è il palazzio, che dalla architettura del suo modelliculo è uscito; Vittruuio prospettiuo prisco ha imitato.

Lui. Andiamo di quà.

*Caualarizzo, Ragazzo.*

Cau. MI vien uoglia di andar dietro à questo uecchio rimbambito, & dargli una cortellata, insegnandogli a persuadermi di torre quella che egli refutaria uolentiere. Ma sempre aduiene, che un che ha rotto il collo in un mal passo brama, che ue lo rompa ogn'uno. Ma tanto sà altri quanto altri.

Ra. Dategli al Vecchio. O il mal Vecchio, ò il



ò il trisso huomo, padrone ecco il Gioielliere, à voi.

*Gioielliere, Caualarizzo, Ragazzo, Balia.*

Gio. DAlla quà, toccala sù, buon prò, proficiat; io sapendo che per te si comperauano, gli hò dato due gioie che rifarebbeno l'elmo del Turco fatto à Vinegia da Luigi Cauorlino, ò che uiuo spirito, ò che galante gentil huomo. O che perfetto sotio.

Cau. Gite, gite a far i fatti uostri.

Gio. I fatti miei son quelli de gli amici, ma tu sei fantastico, hoggi la Luna è scema; lasciami andare a uedere le medaglie, & le statue, & i uasi, che ha troua to l'Abate in un destro antico, fra lequali intendo, che c'è la testa di Pitagora di mano di Policleto, & un piede del mulo d'Ippocrate di mano di Fidia. Et ueduto il tutto mi porrò in ordine per andare à Vinegia a baratta re dieci milia plasme a granate, & per lə, dellequali uoglio ricamare la mia ueste d'oro riccio sopra riccio, & men te per la gola, chi vuol dire ch'ella sia stata fatta delle barde di Faloppio: io son Caualiere, & son Gioielliere, intendimi tu Caualarizzo?

Cau. Intendoui, andate in buon'hora. Che

asino è costui,& che uorrà la mia Balia che ne uiene à me di trotto.

Rag. Io sò ciò ch'ella vuole.

Cau. Bestiuolo,bestiuolo.

Rag. Lo sò chiaro.

Cau. Che vuole?

Rag. Che la meniate alle nozze.

Cau. Queste sono le nozze, queste sono le mogli,& questi sono i mariti.

Rag. A questa foggia sì assassina chi fà piacere?

Cau. Questi sono i piaceri,questi sono i seruigi,& questi sono i tuoi meriti.

Bal. Fateui scorgere per le piazze,non più dico,leuati di quì,stà suso tù,hor non più mò.

Rag. Sì saprà bẽ sì,aspettate,pure a me an?

Bal. Fermo dico, non ti uergogni tuà uolergli correrli dietro?

Cau. Ribaldo ghiotto.

Rag. Per tutto il uò dire.

Cau. Deh puttana.

Bal. Horsù tempera la furia.

Rag. Basta,basta.

Cau. Lasciatemi vecchia strega, che al corpo di,che mi farete scappare la patiẽza.

Bal. Egli è un peccato à farti bene,quante se ne pate p questo falimbello, che si vuole hoggi manicare ogn'uno che tu sia vccisо s'io uoglio; io mẽ uado à casa mia fa conto che io non sia quella.

Cau,



Cau. Barbutaccia fantasima nella mal'hora. Io mi gli hò pur leuati dinanzi; & Conte,& Caualliere, & Ragazzo, & Balia,e Mes. Luigi cacone. Hor io uò uedere chi mi darà moglie per forza, comandimi il Signore, ch'io metta la uita à sbaraglio che tanto mi sarà caro,quanto mi è discaro il comandarmi, anzi pregarmi che io toglia moglie, alla fè non torrò, per l'oro del mondo non darà al Caualarizzo moglie ah? nò,nò, pensi pur ad altro, & caso che mi uoglia morto facciami spacciare a un tratto,& non mi tenga in sù questi tornei.

*Staffiere,Caualarizzo,*

Staf. VOi siate il ben trouato.

Cau. Ben uenuto.

Staf. O uoi rispondete freddamente, io ũi son pur amico.

Cau. Di gratia non mi dar fastidio.

Staf. Come fastidio? voi deuerestì andar ballando per la strada,& andate piangendo.

Cau. Perche ballando.

Staf. Per la moglie, per il fauore, & per la dotà.

Cau. Non mi tormentar più ti prego.

Staf. Le calze che hauete in gamba saranno pur le mie,è vero?

Cau. Se fossi altro che Staffiere del Signo-

re,o che tacereſti, o che qualche coſa ſarebbe, & ſe mi ſtuzzichi porrò da parte i riſpetti,& forſe, forſe.

Staf. Che riſpetti,& che forſe?io non ti ſtimo queſto,& ſe non che mi uergogno a porre cõ uno artegiano,che appena sà tenere in mano la briglia,& un ſperone nel calcagno,nõ che la ſpada, ti proverei che la cappa, che tu hà intornoè di tela di ragni. Et la torrai,& l'haurai, & la piglierai a tua onta. Sì la moglie,la moglie sì,ho io il filello?

Cau. Anchora che l'huomo uoglia non ſi può attendere a i fatti ſuoi, & è forza ruinarſi il dì mille uolte, bontà di cotali fiacca colli.

Staf. Che dici?

Cau. Io ti ſon ſeruitore, và in mal'hora.

Staf. La ſarà delle ben maritate, ti sò dire. Io non sò chi ſi habbia più a diſperare,o la moglie di te,o tu di lei,hor toglila,& non far tante nouelle.

Cau. Ohime,ohime,ohime. Che tormenti ſon queſti,io ti ſupplico fratello a ragionar d'altro,o andarti in pace.

Staf. Ragioniamo di queſto che importa la voſtra felicità,& toglietela.

Cau. Non ſi può più uiuere.

Staf. Belliſſima.

Cau. Il mondo è guaſto.

Staf. Quattro milia ſcudi,e più.

Cau. Biſogna mutare ſtanza.





Staf. Parte in poſſeſſioni, e parte in danari.

Cau. La uà così.

Staf. Gentildonna.

Cau. Patienza.

Staf. Giouaniſſima.

Cau. Io mi ti raccomando,io entrerò in caſa mia,perche tu mi laſci ſtare.

Staf. Non vi ſi ſcordi le calze,ah, ah, ah, io ho ſeruito il Signore,che mi commiſe che io lo moleſtaſſi, ah,ah,ah,ah,che dolore egli hà, laſcianui ritornare in corte.

*Il fine del Quarto Atto.*

# ATTO QVINTO.

*Luigi con il ſuo figliuolo, Caualarizzo.*

Lui. IO che hò tenuto longa pratica con il Caualarizzo non potrei ſe ben uoleſſi tener colera ſeco, che in uero egli è huomo gentile, & merita d'eſſere amato; io lo uoglio tanto aſpettare, ch'egli eſca di caſa, & con l'eſſempio, & con il teſtimonio di queſto mio figliuol maggiore riconciliarmi ſeco, & conſtringerlo a torla per amore, acciò che non gli foſſe fatta tor per forza, non glie ne hauendo poi ne grado, ne gratia, ma io'l ueggio.

Cau. Saria buono leuarmi di queſta terra per uſcire di tanto tormento, ma ecco la mia tribulatione.

Lui. Maeſtro le parole che fra gli amici naſcono ſon cibo del uento; però uadino in fumo i noſtri ſdegni, & parliamo in ſu'l ſaldo inſieme.

Cau.



Cau. Certamente la mi è paſſata, e ſon uoſtro come prima, Tuttauia che nõ mi cianciate di quello che di udire mi trafigge.

Lui. Ecco uno de i primi frutti, che io ho colto dello arbore muliebre, ecco la ſede della mia uita, ecco il baſtone della mia uecchiezza, ecco l'occhiale de i miei anni queſto è mio figlio, queſto è mio compagno, & queſto è mio fratello, egli mi gouerna, egli mi ſerue, egli mi guida, & nell'ultima mia etade piacendo a chi può, queſto non più di figliuolo, ma di padre farà uſficio, & come io hora ſoſtengo, coſi egli allhora ſoſterrà la famigliuola noſtra.

Cau. Il cielo ue lo guardi, io non ſono di queſti auuenturati che poſſa ſperare d'hauerne un tale.

Lui. Aſcolta pure, egli canta, egli ſuona, egli caualca, egli ſchermiſce, egli hà buona mano, buone lettere, balla bene, tringia meglio. Et è atto ad attendere alla perſona del Soldano. Et hauendone tu un ſimile non lo haureſti caro, come hanno i uertuoſi la liberalità del noſtro Signor Vice Re?

Cau. Tacete che uiene il Conte, & il Caualiere, che ſarà.

Lui. Và figliuolo mio che s'appreſſa l'hora di caualcare i poledri.

F. de

F. de M.L. Padre il Sarto è un traditore.
Lui. Perche?
Fig. Perche io credeua ueſtirmi domattina, & i panni non ſon pur tagliati.
Cau. Dubito.

*Conte, Caualiere, Luigi, Caualarizzo.*

Con. VVoi ci tu morti?
Cau. Eccoci tuoi più che mai.
Lui. Egli è più piegheuole che un giunco.
Con. Perdonaci di ciò che ti dicemmo poco fà.
Cau. L'amor che ti portiamo ci fece uſcir de i termini.
Lui. Coſi ſono uſcito ſeco.
Cau. Le Signorie voſtre mi ſon padrone, & non e lecito, che i ſeruidori ſi corrucçino con eſſe, pur che non mi parlate della moglie, eccomi per ſofferire ogni coſa.
Con. Fratello noi ti ringratiamo, e torniamo a te per parte del Signore, ilqual qual per noſtro mezo ti prega, non ti comanda, che ti degni darci il sì, acciò che iſtaſera tu ſpoſi la fanciulla.
Cau. Io mi ſento morire.
Cau. Eccoci sù le nouelluzze da putti.
Cau. Che penitenza.
Con. Aſcolta pure che toſto ci benedirai le parole, & i paſſi.
Cau. Hor via là, che io odo.

Con.



Con. Sua Eccellétia oltra gli altri beni che ti fa come le hai dato l'anello ti vuol crear Caualiere grado honoreuole ad vn Rè.
Lui. E che uorreſti la ſagne?
Cau. Certo il più degno titolo che ſi dia ad un Prencipe è il dirgli Caualiere.
Cau. Peggio mi sà di queſto, che della moglie.
Con. Inſenſato.
Cau. Poueretto.
Lui. Pazzarello.
Ca. Caualiere ſpron d'oro io mi ſpecchio nel Gioielliere che anchora ch'egli ſia ſtato canonizato per pazzo; gli è pur rimaſo tanto di ſauiezza che non vuol eſſer chiamato Caualiere, perche non gioua ad altro che a mandarti a man dritta, ch'è qualche uolta un diſconcio grande.
Con. Che ſpetie.
Cau. In fine io ho inteſo che come un Signore vuol dar lo incenſo a uno lo fa Caualiere. Et ſtà bene cotal nome a chi ha più biſogno di riputatione che di robba.
Cau. Gli ſtà bene ad ogn'uno, & fu trouato non ſolo per pompa della nobilità; ma per nobilitare altrui.
Cau. Signori, Caualiere ſenza entrata è un muro ſenza pitture, ilquale è ſcompiſciato da ogn'uno.

Lui.

Lui. Egli anfana.
Cau. Egli non può far teſtamento.
Con. Laſciamo andar queſto, & torniamo alla ſpoſa, ſappi, ch'ella è dotta.
Cau. Vero è, & quel Madrigale, che ſi canta nuouamente nell'aria di Marchetto è ſua compoſitione.
Lui. Io non canto altro.
Cau. Adunque ella è dotta?
Con. Dottiſſima.
Cau. E' poeteſſa?
Cau. Ella è come tu odi.
Cau. Io sō chiaro, io le ſento, io le ueggio, ella compone? Come le Donne ſi danno a far Canzoni, i mariti cominciano andar greui dinanzi. Et mi chiarirò, l'altr'hieri due donzelle leggendo il Furioſo là doue Ruggiero, hebbe la poſta dalla fata Alcina.
Con. A propoſito, queſta non legge ſe non la vita de i ſanti Padri, & gli haueremo abbruciare un dì i piedi come à Lena dall'olio.
Cau. Laſciatime finire.
Cau. Attendi, attendi a riſoluerti, che ſarà meglio.
Cau. Parlate voi, che io taccio.
Con. Hor uaglia un poco a dir la uerità.
Cau. Deh vdite dieci parole, e poi parlate ſempre.
Con. Dì.
Cau. Non pur le donzelle, che leggeuano l'Ario-



ſto, ma io no'l uò dire, hauendo il libro.
Cau. Qual libro?
Cau. Quel libro doue ſono dipinti gli uccelli, che hanno i nidi di velluto.
Con. E poi?
Cau. Solamente a uedergli uennero in angoſcia.
Cau. Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah.
Con. Tu miri le coſe troppo per il ſottile. Io ti dico ſe tu ſei sì cieco, che tu non ueggia la uentura ch'è nello imbatterſi in una femina d'aſſai?
Cau. Io ui dico, ſe io ſono sì cieco, che non veggia la diſgratia, ch'è nello imbatterſi in una femina da poco.
Con. Queſta è conoſciuta per ſufficiente da ciaſcuna perſona.
Cau. S'ella foſſe altrimente, il Signor non te la darebbe.
Cau. Oh queſti Signori, oh queſti Signori, oh queſti Signori, ſono le male beſtie, baſta.
Con. Quante mogli conoſco io, che s'elle non foſſero, i mariti andrebbono mēdicando.
Cau. Quanti mariti conoſco io, che ſe non fuſſero le moglie andrebbeno trionfando.
Lui. Nō c'è la peggior coſa, io no'l uò dire.
Cau. Ditelo pure.
Lui. Che non volere acqua ſu'l vino.

Cau.

Cau. Voi ſcorgete il fuſo ne i miei occhi, & non ſentite la colonna ne i voſtri.

Con. Non vſciamo di propoſito, hai tu parlato quì con meſſere Luigi della contentezza della moglie?

Cau. Si hò.

Con. Che ne hai ritratto?

Cau. Che mi vuol mal di morte.

Lui. Come di morte?

Cau. Di morte sì, a conſigliarmi di quello che Ambrogio huomo da bene, & huomo diritto mi ha ſconſigliato, dicendomi tutto il contrario di quello che mi diceſti voi.

Cau. Ambrogio ah?

Lui. Ad Ambrogio credi?

Con. Ad Ambrogio dai fede?

Cau. Ad Ambrogio credo, & dò fede come alla Sibilla, & mi viene hora in mente vna coſa.

Con. Che coſa?

Cau. Vna coſa che io vidi fare à vna donzella di corte.

Con. Che fece ella?

Cau. Miſe à rumore tutto il palazzo tagliãdoſi una ugnia. E forandoſi le orecchie per impiccarſi non sò che ciabatterie rideua più di core che nõ riderei io ſe il Vice Re penſaſſe ad altro che alle mie moglie.

Con. Che è per queſto?

Cau. E che ſon mercantie da perderne cento per cento.



Con. La tua non è donna fora orecchie, nõ ch'ella non è di quelle.

Cau. Se ella piſcia come l'altre, è forza che ſia di quelle.

Cau. Che huomo.

Ca. Che huomo ah? credete uoi che ſe queſta nõ poteſſe hauere le robbe di broccato come le reine, ch'ella voleſſe cedere à niuna nelle altre uanità; femine del diauolo, che il cancaro le mangia.

Con. Riſoluiamola di mille in una. Sappi che quello che debbe eſſere conuien che ſia, egli è determinato che tu debbi iſtaſera tor moglie.

*Pedante giunto all'improuiſo, Caualarizzo, Conte, Caualiere, Luigi.*

Ped. SApiens dominatur aſtris.

Cau. SEcco che procurerà per me, che dite uoi maeſtro?

Ped. Dico che ſaui dominano gli aſtri, cioè le ſtelle. Però è di neceſſità che tu la tolga. Leggi Tolomeo, Albumaſar, & gli altri aſtronomi circa il fatis agimur, il ſic fata uolũt, il ſic erat in fatis.

Con. Che dici tu mò.

Cau. Dico che ho ſtoppati dietro Albumaſar, & Tolomeo, & tutti gli aſtrologi che ſono, & ſaranno.

Cau.

Cau. Ah,ah,ah.

Lui. Maestro udite, effortatelo con le uostre Filosofie à torla, & alungate la diceria.

Ped. Volentieri; libenter quis habes aures audiendi percipiat, uolgiti à me sotio, quia amici fidelis nulla est æquipolentia. Ogni cosa è uoluntà de'Superiori,& massimamente i matrimonij, ne i quali sempre ci uuole buona mano. Et iterum di nuouo ti dico,che questo tuo sponsalitio è fatto istamani la sù,& istasera si farà quà giù, che come hò detto starai bene.

Cau. Era molto meglio per me, & più honore del vice Re,s'egli haueste posto la mano in una lettera che mi facesse contare da uno banco mille ducati.

Con. O non ce la hà egli posta, se te ne fa dar quattro millia in dote?

Ped. Lasciatemi finire Caualarizzo,io ti dico che potria nascere un figlio seminis eius,che dallo aluo materno porterebbe di quella pulcherrima gratia che hebbe Alphonso d'Auolos, ilquale con [illegible] sua Martiale, & Apollinea presenza, ci fa parere Simie caudate, & lo acerrimus uirtutum, ac uitiorũ demonstrator,disse bene,dicendo che mẽtre la sua natia liberalitate,lo spoglia nudo, in cotal atto riluce, & risplende più, che non fece nella sua pau-



pupertate il Romano Fabritio; ben che ueritas odium parit.

Cau. Nota.

Con. Auerte.

Lui. Attendi.

Cau. Io noto,io auerto,io attendo.

Ped. E chi sà,che non apprendesse di quella strenua eloquẽtia,con cui lo Inuittissimo Duce di Alua ragguagliando Carolus Quintus Imperator delle Italice giornate, essequite da i militi Itali,Gallici,Hispani, & Germani,fece stupefacere sua maestade, come il Massimo Fabio. S. P. Q. R. racontã dogli cõ quale arte hauea tenuto abada il Cartaginese Annibale.

Cau. Ei s'ha affibbiato la giornea.

Ped. Medesime.

Con. E' pur bella cosa il parlar de i dotti.

Cau. Questi sono gli spassi.

Ped. Potria appropinquarsi al continente D. Alfonso Daualos, un'altro Macedone Magno, & al tremebundo Sign. Ferrante Gonzaga terrore hominumque, Deumque,al Luciasco Paolo suo precettore,& discipulo. Et in bonitate,& in largitate allo Cosmo Medici. Hora pictoribus,atque Poetis: si Poetis lo Hebraico,il Greco,il Latino,& il volgar Fortunio Viterbiense.

Cau. Voi sapete di molti nominatiui.

Ped. Ego habeo in Catalogo tutti i nomi

Virorum, & mulierum illustrium, & hogli apparati a mente, si Poetis; por ria essere il Bembo paterpeieridum, o il Molza Mutinense, che arrestò cõ la sua fistola i torrenti; o il culto Guidic cione de Luca, ouero il mellifluo Fla minio Imolese, o il terso Capello di Adria, nõ pure il magnifico Veniero, eccotelo il lepido Tasso.

Cau. Che hò io a fare di tanti nomi?

Ped. Aricamartene, perche sono Margarite, Vnioni, Zaffiri, Iacinthi, e Balasci. Con così? Egli fia il miracoloso Iulio Camillo, che infonde la scientia come i cieli, il Clarissimo Beazzano Veneto, & forse un unico Giraldi, & un Annibal Caro, fermati, eccolo il facето Firenzola; eccolo il Fausto, ilquale ha tanta dottrina, che non porteria la sua quinquereme. Ecco il buon Antonio Mezzabarba le cui leggi hanno fatto gran torto alle Muse, ouero Lodouico Dolce, ilquale hora fiorisce leggiadramente.

Con. Voi mi parete un Cãta in banco, che sfoderi il Lunario a i contadini.

Cau. Ah, ah, ah.

Lui. Ah, ah, ah.

Ped. Che ti parue della Comedia recitata in Bologna a tanti Prencipi del Ricco? da lui composta nella prima sua adolescenza, con l'imitatione de i buoni



buoni Greci, & Latini.

Cau. O diauolo riparaci tù.

Ped. Vedesti tu in quella città, l'Academia Romana? non ti ammirasti del Giouio, uno altro Liuio Patauinus, un'altro Crispo Salustio, io uidi il Tolomeo Claudio eruditissimo armario di scientie, iui conobbi il Cesano più libero che lo arbitrio; si come conosce il mondo il nostro Gianiacobo Calandra, il nostro Statio, & il Fascitello Don Honorato, Luminare maius del magnanimo di Norsia.

Cau. Noi ci siamo per fino a notte.

Con. Egli è scappato.

Lui. Ah, ah, ah,

Ped. Zitti, silentium; si pittoribus.

Cau. Oime, che morte è questa.

Cau. Ah, ah, ah.

Ped. Si pittoribus, vn Titiano emulus naturę. Immo magister, sarà certo il Tintoretto di Venetia. Et forse Giulio Romano curie, & dello Vrbinate Rafael lo allumno. Et nella marmorarea facultate, che douea dir prima (benche non è anchora decisa la preminentia sua.) Vn mezo Michel Angelo, un Iacopo Sansouino speculum Florentie.

Cau. Signori, io sederò con uostra licentia, hor seguite la Comedia.

Con. Ah, ah,

Cau. Ah, ah, ah.

Lui. Ah,ah,ah,ah.

Ped. Sede ſotio, ſede frate, ſenza dubbio nella vittruuiale architectura ſarà in Baldeſar de Sena vetus, vn Serlio de Bononia docet, vn Luigi Annicchini Ferrarienſe, inuentore d'intagliare gli orientali chriſtalli. Ecco in armonia Adriano, ſforzo di natura. Eccolo Prè Lauro, eccolo Ruberto, & in cim balis bene ſonantibus, Iulio de Muti na, & Marc'Antonio. Non lo odi tu, ch'egli già ſuona come il Mediolanẽſe Franceſco, & il Mantouano Alberto, & in Cerulia è già lo Eſculapio Polo Vicentino; nel capitolio creato ſuo ciue dal Senato.

Cau. Sonate i piui, ch'è finito il primo atto.

Cau. Ah,ah,ah,ah,

Con. Ah,ah,

Lui. Ah,ah.

Ped. Certo, certo egli hauerà di quella integritate, di quella fideltate, & di quella capacitate, che hà il Sign. Meſſer Carlo da Bologna. Nella cui prudenza ſi quieſce lo animo del Duca noſtro. Altandem porria equiperare lo integerrimo Aurelio, lo ſplendido Caualier Vicenzo Firmano, & farſi partecipe della buona creanza, che hà non ſolo il prudente Ottauiano: ma tutti i gentilhuomini di Corte di





ſua eccellenza, & ſendo femina che il ciclo.

Cau. Me ne ſcampi.

Ped. Lo uoglia, harà delle qualitati della famoſiſſima Marcheſa di Peſcara.

Cau. Hora sì, che biſognerà legarui.

Ped. Perche?

Cau. Perche appena ſi porria fare che Donna alcuna haueſſe vna ſola delle mille glorioſe parti ſue. Se ben rinaſceſſe madonna Laura di M. Franceſco Petrarca; della cui preſenza ſi merauiglia hora il cielo, ſi come già ſe ne merauigliò la terra.

Con. Ella è così, ne porea egli eſſere marito di miglior mogliere, nè ella mogliere di miglior marito.

Lui. Voi dite la verità.

Cau. Hor uedete cuius figure, che le voſtre chiacchiere non danno in nulla.

Ped. Certum eſt, ch'ella fu lattata dalle dieci Muſe.

Cau. Domine le ſon noue, ſe già non ci uolete mettere la voſtra Maſſara.

Ped. Come noue? ſaldi Clio una, Euterpe due, Eurania tre, Caliope quatuor, Eratho quinque, Thalia ſex, Venus ſette, Pallas otto, & Minerua nouem, verum eſt.

Cau. Riſonate i piui al ſecondo.

Cau. Ah,ah,ah,

Con. Ah,ah,ah,ah,

Lui. Ah,ah,ah,ah,ah.

Cau. Non ho migha da ridere io a queſta feſta.

Ped. Per eſſere la mia oratione ex abrupto,non mi ſcordo di dirti che potria la tua fattura hauere di quella prudẽza,di quella preſenza,& di quella magnificenza,con cui le gentildonne Napolitane fanno ſtupire lo ſtupendiſſimo Napoli.

Cau. Se io credeſſi hauere una figlia che ſimigliaſſe pure a una loro ſcarpetta vecchia, inginocchioni le daria l'anello.

Cau. Lodato ſia Macone,poi che te ne è andato à guſto una.

Ped. Hora il cielo di mal ui guardi honorando amico.

Cau. Brigata al pedagogo non s'ha da riſpondere altro, ſe non che queſti figli che vuole che naſcano del fatto mio, ſendo maſchi potrebbeno eſſere giocatori,roffiani,ladri,traditori, poltroni;& ſendo femine alla men triſte puttane. A riuederci.

Con. Saldo quì; tu ſei huomo,& ella è donna di tal ſorte,che de i figli, & delle figlie, non è da ſperarne ſe non coſtumi,& uirtù.

Ped. Prudentemente parlaſti,quia perche, Arbor bona,bonos fructus facit.

Cau. De gli altri buoni padri,& delle altre buone



buone madri, hanno i figliuoli peſſimi, & sò bene quante corna hanno tre buoi.

Con. Andiamo in caſa tua, & parlato che haueremo largamente fra noi confeſſerai per te iſteſſo, ch'è ottima coſa il contentare,& lo ubbidire il Signore.

Ped. Bene,bene.

Cau. Andiamo.

Cau. Quel che piace alle Signorie voſtre.

Cau. Entri V.S. Conte.

Con. Entri V.S. Caualiere.

Cau Non farò Conte.

Con. Non farò Caualiere.

Cau. Pur la Signoria voſtra.

Con. Pur la voſtra.

Ped. Cedant arma togę.

Lui. Vi ſono ſchiauo Maeſtro, che non ſi ſtimano più tante lombardarie Cortegiane,Spagnuole,e Romaneſche.

*Vecchia, Lepardo, Paggio del Duca ueſtito da Spoſa, Matrona, Gentildonna.*

Vec. LA più bella feſta del mondo,il Signore hà dato ad intendere a tutta la Corte, che dà iſtaſera moglie al ſuo Caualarizzo,e uedẽdo,che ciaſcuno il crede ci ha fatto ueſtire Leardo da Caieta in uece della Spoſa, che

si è dato nome di dargli, ah, ah, ah, ecogli fuora.

Mat. Io faccio miracoli, e di maschio sõ di uétato femina, ah, ah, ah, il Caualarizzo mi hà da dar l'anello, ah, ah, ah.

Mat. A la fè buona, che ogni persona crederebbe che tu fosse una fanciulla, al l'aria, alle parole, a i modi, & all'andare, ah, ah.

Gen. Alla fè mia, che uoi dite il uero. Io sò che le sue guancie non hanno hauuto bisogno di belletto.

Mat. Tu hai inteso come tu debbi tener gli occhi.

Lea. Bassi così?

Mat. Bene.

Lea. Con la testa humile, & chinata un poco a questo modo eh?

Mat. Sì; stà sauio, vergognoso, & riuerente, & come uiene lo sposo nouello affige gli occhi in terra, & non guardar mai niuno in uiso. Et fatta la diceria, non dir di sì, se non alle tre uolte, sai?

Lea. Madonna sì.

Mat. Prouati un poco.

Lea. Con gli occhi così guardando in giù, con la bocca a questa foggia, facendo le rinerenze così, & così, & alla terza volta risponderò Signooor siiij.

Gent. Che mi venga la morte, se mai hò uisto Sposa far sì bene, ah, ah, ah.

Mat. Non la guastar con le risa.

Lea.



Lea. Non dubitate.

Gent. Non ti scordar di toccarli la mano, che così piace al Signore.

Lea. Non mi scorderò.

Gent. Hora ecco la casa del Conte, innanzi Matrona.

Mat. Pur voi Gentildonna.

Gent. Pur voi Matrona.

Mat. Anzi voi.

Gent. Tocca à voi.

Vec. A me tocca, che son la più vecchia.

Lea. Anzi à me, che son la Sposa.

Mat. Così è, entrate Sposa, & voi altre tutte insieme.

*Conte, Caualiere, Caualarizzo, Pedante.*

Con. NOi habbiamo commissione, caso che non ci uoglia uenir per amore, di menartici per forza.

Cau. Tu ci perdonerai bisogna ubbidire il Signore, l'altre cose son bubbole.

Lui. Se te ne interuien male, non dir poi l'andò, & la stette.

Cauala. Horsù, ubbidirolo, ammazzatemi, cauatemi d'affanno tosto.

Con. Togli questi anelli, uno Smeraldo, & vn Rubino, iquali ti dona il Signore.

Cauala. Tal prò facesse tal dono. A chi.

Cau. Auuiamoci passo passo, fin che s'or-

dini il tutto.

Cau. Voi andate alle nozze, & io alla giustitia.

Lui. Pur dalle.

Cau. Ecco la casa del Conte entriamo. Et poi dinanzi a questa porta, in questa bella piazza uò che tu la Sposi, acciò che dopò mille anni si dica quì, sposò la buona memoria del Caualarizzo del Signor Vice Re, madonna tale.

Cau. Anzi si dirà, qui fù giustitiato il Caualarizzo del Signor Duca d'Alua, bontà della sua fedel seruitù.

Con. Non tante cose, entrate Sposo.

Cau. Io non mi curo di questi honori.

Ped. Bisogna seruare il decoro nelle occorrentie delle occasione. Come etiam anchora osseruerò io nella oratione, che sua Eccellentia me ha imposto, che io faccia nel tuo matrimonio, entra igiur adunque, tamẽ nientedimeno entra Sposo.

Cau. Berteggiatemi, schernitemi, uituperatemi, che lo sopporto, perche non posso far altro.

Con. Venite dentro tutti.

*Tilesio, M. Febo.*

Til. PRima uorrei stare un'anno senza mangiare, senza bere, & senza dormire, che p̃der q̃sto piacere.





Fe. Cosi ti dico io, sai tu ciò, che io dubito?

Til. Nò.

Fe. Che non faccia uenire il Signore in collera con la sua ostinatione, & che perciò non lo cacci alle forche.

Til. No'l caccia egli alle forche a dargli moglie?

Fe. A me pare, che lo cacci in Cucagna a dargliela bella, e ricca, & il cielo uolesse, che io entrassi nel suo luogo.

Til. Deh bada a uiuere.

Fe. Come a uiuere?

Til. A uiuere sì, se tu sapessi che cosa è moglie la fuggiresti come fa egli.

Fe. Che cosa può ella essere?

Til. Hai tu mai hauuto il male amoroso?

Fe. Qual'è il male amoroso?

Til. Il mal Francioso.

Fe. Perche gli dici tu amoroso?

Til. Perche nacque fra le coscie di omnia vincit Amor.

Fe. E che sarebbe hauer quello, che hà quasi tutto il mondo, & hauendolo ti parria, che io fossi un ladro?

Til. Non dico per questo?

Feb. Perche lo dici?

Til. Per farti con una comparatione toccar con mano, che cosa è moglie.

Feb. Hor uia, dì suso.

Til. La moglie in una casa, è come il mal Francioso in un corpo, & si come sem

pre al corpo, hora duole un ginocchio, hora un braccio, & hora una mano. Cosi nella casa, ou'ella stà sempre, manca qualche cosa di quiete, & un che ha moglie è simile ad un che ha ciò che t'ho detto, pche, ò che la si sente rabbiosa, o che la si troua ritrosa, o che la si scorge põposa, ò che la si ue de fecioſa, nè mai fù, nè mai sarà marito che habbia moglie senza un che, o sẽza un ma. Si come anco non fù mai huomo, ne sarà, che non resti, hauendo il male uniuersale, senza un duolmi un poco quì, & un duolmi un poco quà. Ma non uedi tu il Ragazzo, & la Balia del Caualarizzo?

*Tilesio, Ragazzo, Balia, M. Febo.*

Til. CHe c'è figlio bello, faremo noi questa pace, & queste nozze?

Rag. La pace è fatta, & le nozze si faranno, perche non mi potrei arreccare a star con altri, & benche egli m'habbia dato a torto, non mi uò partir da lui.

Til. Sauiamente.

Bal. Cosi dico io, che non darei una frulla di tutta la villania chi mi ha detto, perche me l'hò pure alleuato, & le sue nozze ci ripacificherãno insieme.

Feb. E'chiaro.

Bal. Passatagli la stizza, è meglio che il pane.

Til.



Til. Di gratia andiamo tosto, acciò che nõ desse questo beato anello sẽza noi.

Feb. Andiamo per questa stradetta quì, & per l'uscio dietro entreremo in casa del Conte.

*Staffiere solo.*

Staf. FInirà pur mai più il mogliazzo di questo Caualarizzo, tutto dì hoggi son trottato in quà, & in là per lui, & hora che mi acconciaua per fare vna bassetta, à cauallo à cauallo, il Signor mi hà comandato che io volando dica al Conte, che adesso adesso faccia darle lo anello. Questa è la sua porta, lasciami bussar forte, tic, toc, tac.

*Fantesca del Conte, Staffiere.*

Fan. CHi è giù?

Staf. Fatteui alla fenestra.

Fan. Chi batte?

Staf. Vno Staffiere del Signore.

Fan. Che comandi?

Staf. Voi sete anima mia?

Fan. Sì speranza.

Staf. Dite al Conte, che in questo punto faccia dare l'auello alla Sposa, che glielo comanda il Signore.

Fan. Dirollo, eh, eh.

Staf.

Staf. Che ſoſpiro fù quello?
Fan. Vn ſoſpiro, che uorria, che tu l'haueſſi a dare la tua Giorgina.
Staf. Son per oſſeruarui ciò che ui ho promeſſo, ma ricordateui di quella coſa.
Fan. A le noue per l'uſcio della ſtalla ſai?
Staf. Si Signora.
Fan. A le noue intendi?
Staf. Io hò inteſo Reina delle Reine.
Fan. Sputa tre uolte.
Staf. Coſi farò. Imperadora delle Imperatrici.
Fan. Non ti laſciare ingannare dalle hore.
Staf. Ingannare an? cor delle anime?
Fan. Fa qual coſa per non ti adormentare.
Staf. Farollo, zuchero de i confetti, & penocchiato de i marzapani.
Fan. Le noue non ti ſcordino.
Staf. Le non mi ſi ſcorderanno latte dalle giõcate, & ſcatola delle gioie. Pigliate queſto bacio, che io ui auento. Gli ho pur dato la berta alla poltrona, e ſuoni pure le noue, e le dieci a lor poſta, che io non ſono per andarli, ma che mandra è queſta, io andrò di quà.

*Conte Caualiere, Luigi, Pedãte, M. Febo, Tileſio, Caualarizzo, Ragazzo, Balia, Matrona, Spoſa, Gentil donna, Vecchia.*

Con. NOn c'è meglio, che far buono animo.

Cau.



Cau. Coſi gli dico io.
Cau. Se io haueſſi a morire una uolta ſenza moglie ſarebbe una pietà, ma hauere a morir mille con eſſa è una crudeltà che può incacarne quella di Nerone.
Con. Ecco fuor la Spoſa con una bella cõpagnia, Cagna ella è pur bella.
Cau. Oh, a chi corrono dietro le uenture.
Cau. Oime, io muoio, io ſcoppio, aiuto.
Con. Aceto, aceto, sfibbiatelo, Caualarizzo, o Caualarizzo.
Cau. Queſto è il più nuouo caſo del mondo, gli altri uedendo una bella Donna riſuſcitano, & queſto muore?
Con. Egli non rihà punto il fiato.
Rag. Padrone fate buon animo, non dubitate.
Bal. S'egli eſce di tanto affanno uoglio fare una buona merendina alla Comadre Aleſſia.
Ped. Altaria fumant perche ſine Cerere, e Bacco friget Venus, non ti perder ſotio.
Con. Bagnategli bene i polſi.
Cau. Oime il core.
Cau. Suſo, che non c'è mal niuno.
Ped. Fumoſità, che uengono dal cerebro.
Bal. Come gli è tornato il color preſto.
Rag. O egli ha il ſodo naturale.
Cau. Voi ſiatequì Balia, & tu Tofolo?
Bal. Io non guardo alle tue beſtialità.
Rag. Non ſi trouano per tutto de i Tofoli?

Cau.

Cau. Non ui hauea uisto Messer Luigi.

Lui. Non posso mancarti, perciò son quì.

Con. Hor non più mò, facciamo questo passo.

Cau. A questa magnanima impresa.

Con. Maestro, uoi farete il sermone, o là? menate quì la Sposa, acciò che si compisca far hor la uolontà del Signore. E tu Caualarizzo sarai contento d'ubbidirlo, è uero?

Cau. Signor nò.

Con. O che dirai di sì, o ch'io ti scannerò con questo.

Cau. Egli scoppia, se nella sua festa non si suona a morto.

Cauala. Non mi fate dispiacere che ui dirò perche non posso torla.

Con. Perche?

Cauala. Io sono aperto.

Cau. Serrati, se tu sei aperto, ah, ah.

Cauala. Dimandatene la mia Balia, non uò dire il mio Ragazzo.

Bal. Io non uò questa bugia in sù l'anima, non è la uerità.

Rag. Hor cosi Balia, uiuete schietta.

Con. Non più sposarie finiamola hoggi mai.

Cauala. Chiamatela quì, uenite oltra, per le mie disgratie, per le mie sciagure.

Cau. Venite donne con la fanciulla.

Mat. Eccoti Signore.

Con.



Con. A uoi mastro tocca di spoluerizar la cantilena dello sponsalitio.

Cauala. Io sudo, & son ghiacciato.

Ped. La parsimonia del sobrio prandio nõ mi incita a espurgarmi, & però cominciaremo latine, perche Cicerone nelle paradoxe non vuole che si parli in uolgare della copula matrimoniale.

Con. Parlateti più alla Carlona che uoi potete, che il uostro in bus, & in bas è troppo stitico ad intenderlo.

Til. Dice il uero la Signoria del Conte.

Ped. Vuoi tu, che io manchi della grauità oratoria? bisogna prima passeggiare un poco, guardando hora in alto, hora in basso alla Demostenciana. Silentium.

Acciò che nõ uenga error in intellectu, & in prolatione uerborum, quando sarete per dar l'annulo copulatiuo, & che sappiate in qual mare ui ponete ad remigandum, recordateui, ò Sponsi, che scorrono pisces per equora, & inter aues turdos, & inter quadrupedes gloria prima lepus, mossi dal cupidineo ardore, & per generare sibi similia; & uoi uedete gli uccelli per l'aria, & per i boschi li caprioli, & li ceruoli. Vlterius sono stupilati, idest copulat'insieme molte altre cose, & sino à gli alberi qui sunt

fine.

fine intellectuali posse,& sentire;onde ergo a fortiori,& iuxta consequentias loicales,l'huomo, & la donna hã no da unirsi co'l nodo Gordineo, & si no che la Parca sit empia, & crudelis. Per laqual cosa,il nostro Illustriss. Vice Re, & Eccellentiss. Duca d'Alua, s'è disposto di copulare il suo celeberrimo Caualarizzo multum Messere, con la formosa Donna, quem lucidũ reddit cœlũ. Ma ut dicta repetamus, vorrei sapere,se il uostro uolere, Madonna sarà di dire di sì super hoc facto,quando solemniter, & idoneo loco,sarete dimandata iuxta la morosa consuetudine. Che responso dite?

Cau. O cielo fa la muta.

Ped. Dite,non ui uerecondate,perche fortes fortuna iuuat.

Cau. Questo sarebbe il miracolo.

Ped. Delitiosissima Madonna, torrete per uostro singular consorte il nobilibus Caualarizzo?

Spo. Signooor siiij.

Cau. Cauami quest'altr'occhio.

Ped. Spectabili viro Domino Equitum gubernatori, & pedagogo placebit uobis,piacerà egli a uoi per uostra sposa,mogliere,donna, & cõsorte Madò.

Cau. Non ui ho io detto, che nõ posso, per che io non sono aperto?

Rag. Ciancie,gliè chiusissimo.

Con.



Con. O vuoi dir sì,o vuoi che io t'ammazzi.

Rag. Dite di sì padrone.

Bal. Ahi Signor Conte.

Cau. Signor sì,io la torrò,la mi piace,misericordia,dico mò a uostro modo?

Con. Parla forte

Cau. La mi piace, io la uoglio, misericordia, Signor sì.

Cau. Tu l'hai pur detto una volta.

Con. Bacciateui nel metter l'anello.

Spo. Vh,uh.

Cau. Mai non uidi la più uergognosa.

Cau. Parlatemi domani.

Con. Bacciala sù.

Rag. Sassata.

Cau. La lingua an? io son concio per le feste,oh Cornetto;io nõ hò potuto fugire la tua trista aria,patientia.

Gen. Ingrataccio.

Cau. Và,e fideti de' Signori,oh,oh,oh,oh.

Spo. Debbe essere il bestiale huomo.

Cau. Io uò pur ueder che spesa io ho fatta al mio dispetto.

Ped. Dispitto disse il Petrarca.

Cau. State salda,state ferma,fateui in quà, più,più,o stà molto bene.

Spo. Ah,ah,ah.

Cau. O castrone,o bue, o bufalo, o scẽpio, che io sono,egli è Leardo paggio,ah, ah,ah.

Con. Come diauolo Leardo?

Cau.

Cau. Lasciaci uedere, egli è Leardo in ueri tà, ah, ah, ah.

Con. Adunque noi ci siamo stati?

Cau. Stati ci siamo, ah, ah, ah.

Til. Hora sì, che ci potiamo chiamare babbioni Napolitani, ah, ah, ah.

Feb. Che cento nouelle, ah, ah, ah.

Ped. E' masculo? in fine nemo fine crimine viuit.

Bal. Parui, che il rubaldone gongoli.

Cauala. A uostra posta, egli è meglio ch'io ueggia ridere voi per le bugie, che uoi pianger me per la uerità.

Bal. Mai non si puote cauar la ranocchia del pantano.

Ped. Esopo nelle fabule.

Lui. Tu non braui adesso, ah, ah, ah.

*Staffiere del Conte.*

Staf. VEnite tutti in casa, che la cena è in ordine, & dopò cena finirete di ridere della burla.

Con. Prima la Sposa, oltra Madonne, e voi Vecchia.

Cau. Entratele dietro.

Cauala. Entro, poi che io sono il quondam Sposo, venite Sotij.

Bed. Ogni animale si vuol dar del quondã, come un meccanico fusse degno d'esser chiamato quondam, egli hà tanti significati quello quondam, egli ne hà tanti.

Con.



Con. Che cicalate voi Maestro? date una licenza heroica alla brigata, & poi venite a pettinare, Andiamo Caualiere.

Ped. Nè io, nè niuno mio parente fù mai barbitonsore, & sono vso a essere pettinato, & non a pettinare.

Rag. Ah, ah, ah.

Ped. Dì, che ridi tu asinelluolo?

Rag. Rido, che non sete pratico al soldo, perche pettine in campo vuol dir mãgiare a scrocco.

Ped. Certo?

Rag. Certissimo.

Ped. Homero, il padre de gli nostri studi Greci, morio per uia d'un simile enima. Ti ringratio, che mi hai aperto una così strania cifera, che non la intenderebbe Auerrois.

Rag. Non sono io dotto?

Ped. Tu hai uno speculante spirto, uà dentro che cito, cito venio.

Rag. Espediteui tosto, se non mangiarete con i guanti.

Ped. Come mangiarò con i guanti se io nõ gli hò?

Rag. Voglio esser pagato, se uolete che io ui insegni quest'altra.

Ped. Noi ci rifauellaremo.

Rag. Attendete costi, & dite mal delle mogli, che ogn'uno ui sarà schiauo.

Ped. Sì?

Rag. Messer sì.

Pedan-

*Pedante.*

Ped. ACattar gratia con gli audienti mi ha auuertito il famulo, e mi piace, perche a osseruare il decoro nel dar congedo alle brigate, bisogna dissuadere il matrimonio, si come io l'ho suaso nella oratione nuzziale, & cogito come debbo fare, io lo péso, io l'ho pensato, ecco io lo esplico.

Spettatori noi destiniamo fauente cęlo, come gli studij vacano comporre una Comedia del successo del Caualarizzo con quattro dispute. Nella prima trattaremo della felicitate di coloro che son rimasi senza la mogliere. Nella seconda discorreremo la infelicitate di quelli a i quali ella morir non vuole. Nella terza narraremo della ruina, chę uiene in sù gli homeri, & in sù le spalle a chi la deue torre. Quarto, & ultimo, concluderemo il buon tempo di quelli, che non l'hanno, non la uogliono, & non l'hebbero mai. Isto interim; che uolea io dire? ricordatemelo voi, io uolea dire, isto interim. Valete, & plaudite.

IL FINE.